This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Prof. Bottiglioni.

IL RE TORRISMONDO

TRAGEDIA

DI

TORQUATO TASSO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

LOAN STACK

PQ 4639
T2
1821

AL SERENISSIMO

SIGNOR DON

VINCENZO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA, E DI MONFERRATO, ec.

La Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti, i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie, e discordi; ora si conosce, come possano amichevolmente concordare, perchè V. A. nel fior degli anni suoi giovenili, dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza, ch' a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema. Oltre a ciò, la Tragedia per giudizio d' Aristotele nell' esser perfetto supera ciascun' altro, e voi sete Principe, ripieno d' ogni perfezione, come quello, a cui non mancano l' antiche ricchezze, nè le virtù, e la gloria degli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre alla vostra nobilissima stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in essercitar le Armi, e le Lettere, nè l' azione, nè la contemplazione, e particolarmente nella Poesia, nella quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. A. dunque, ch' è perfet-

tissimo Principe, dedico e consacro questo perfettissimo Poema, estimando che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole alla sua grandezza, nè alla mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il saper in Lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimar ch' io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna: io dico nel donare a felicissimo Principe, infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento: e V. A. leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, e in guisa temperar le passioni, che l' altrui dolore, sia cagione del suo diletto; e l'imprudenza degli altri, del suo avvedimento; e gl' infortunj, della sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano dalla sua Casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o 'n Svezia; ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi dell' anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. A. ch' io sia a parte della sua felicità, poichè ha voluto farmi parte della sua Casa, acciocchè il Poeta non sia infelice, come il Poema, nella mia fortuna similmente a quella, che si descrive nella Tragedia: ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona

sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta e felice mutazione, e fama perpetua, ed onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria della cortesia di V. A. sia immortale, ed intesa e divolgata per varie lingue nelle più lontane parti dell'ultimo Settentrione.

Di Bergamo, il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Serenissima

Affezionatissimo e Devotissimo Servitore
TORQUATO TASSO.

[illegible]ORI

[illegible]

[illegible] reale di Gotia.

ARGOMENTO

DI

GIULIO GUASTAVINI

Rosmonda figliuola del Re de' Goti è data ad allevare in un antro a certe Ninfe. Queste predicono al Re, che la figlia aveva da esser cagione della morte del fratello Torrismondo, e della servitù del Regno de' Goti. Il padre per ischivar la disavventura, la manda in su una nave a cura di Frontone in Dacia; ma nel viaggio presa da' corsali, è data ad Araldo Re di Norvegia, che per figlia l'alleva, e la nomina Alvida. Il Re di Gotia per non contristar la moglie sua, e madre della bambina col torle la figliuola, nè volendo insieme palesare a lei la sua tema, ed il suo consiglio, mette in iscambio della figlia mandata via, in casa una putta della nutrice della stessa età col nome di Rosmonda, ed ella per figliuola del Re cresce in corte. Muore il padre, e la cosa sta celata. In questo mezzo d'Alvida s' innamora Germondo Re di Svezia, e domandala al padre per moglie; ma egli nemico suo, e da lui gravemente offeso, gliela nega. Tenta altra strada l'innamorato Germondo, e fa che Torrismondo Re di Gotia suo carissimo compagno, come per sè la chieda, con intendimento, menatala a casa, vergine di cederla a lui. L'ottiene Torrismondo, e fingendo di voler consumar il matrimonio in Arana sua Città regale, in sulle navi la conduce seco: nel viaggio gettati dalla tempesta in solitario porto, e presa terra, rimasi soli nelle più interne parti del padiglione, Torrismondo incitato dalla strettezza del luogo, dal bujo della notte, e quasi forzato dalle lusinghe, dagli sguardi, e da' molti inviti di lei, che essa credea suo sposo, seco carnalmente giace. Arrivato in Arana, rivolgendo seco l' ingiuria fatta al caro amico, disperato, delibera di morire: ma ajutato dal suo Consigliero, prendono per partito di dar Rosmonda stimata sua sorella a Germondo, ed egli ritenersi Alvida. Rosmonda, essendo stata da sua madre la verginità di lei offerta, e votata a Dio, il giorno, ch' essa nacque, e ciò dalla madre inteso allora, che al punto della morte fu, volendo osservar la promessa,

è costretta a palesarsi, ed a manifestare che non è figliuola del Re, nè sorella di Torrismondo. Cerca della sorella Torrismondo, e dalla stessa intende, che fu mandata in parti lontane. Udendo ricordar il nome di Frontone, chiamasi Frontone dal Re, ed egli racconta che conducendola in Dacia furon presi ambedue da' corsali Norvegi: ma egli, da altri corsali Goti liberato, non potè però esser liberata Rosmonda; perchè il naviglio dove ella era, scampossi via, e che intese che in Norvegia era condotta. Arriva intanto un messo di Norvegia a portar l'avviso della morte del Re padre d'Alvida; e riconosciuto da Frontone, che esso fu quegli, il quale prese il legno dove era Rosmonda, è costretto a scoprir la verità; onde confessa, che la fanciulla presa egli l'avea donata ad Araldo, il Re, al quale in quel tempo appunto era morta una sua figliuola, e che esso la nominò Alvida. Di qui riconosce la sorella Torrismondo, e da questo riconoscimento nasce incontinente la mutazion dello stato. Misero dunque, ed infelice ad Alvida afferma, che egli è suo fratello, e che ella si risolva ad ogni modo d'aver Germondo per isposo: essa nol credendo, e tenendosi beffata, e tradita, s'ammazza; il che veduto da Torrismondo, scritta prima una lettera al suo caro Germondo, con raccomandargli la madre vecchia, ed il Regno, appresso lei, passatosi col pugnale il petto, s'uccide.

La favola di questa Tragedia è bellissima, e tale appunto, quale, perchè bellissima sia, la ricerca ne' suoi precetti Aristotile. Ella non è semplice, ma inviluppata, contenendo riconoscimento, e peripezia. Le persone tragiche sono poste in mezzo della bontà, e malvagità, e piuttosto traggono alla bontà, e Torrismondo particolarmente, che è la principal persona, e che denomina la Tragedia, e da cui primieramente si cagiona lo spavento, e la compassione, cade in miseria, non per vizio, o malizia, ma per imprudenza, od errore umano. Il riconoscimento è dei riconoscimenti di quella guisa, che a tutte le altre maniere antepone Aristotile. Conciossiacosachè non per opra di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi si fa avvenire; da questo incontinente, e senza indugio alcuno di tempo nasce la mutazion dello stato, e questo di felice in misero, che è il più proprio della Tragedia. Tale appunto è la formazion della favola dell'Edippo tiranno di Sofocle, la qual Tragedia fin a qui per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante Tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tanti anni se non glielo toglie, sì almeno al pari seco nell'istesso trono per ugual bellezza, e maestà riguardevole s'asside.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NUTRICE, ALVIDA

NUTRICE

Deh! qual cagione ascosa, alta Regina,
Sì per tempo vi sveglia? ed or, che l'Alba
Nel lucido Oriente appena è desta,
Dov' ite frettolosa, e quai vestigj
Di timore in un tempo e di desio
Veggio nel vostro volto e nella fronte?
Perch'appena la turba interno affetto,
O pur novella passíon l'adombra,
Ch'io me n'avveggio. A me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi son in vece di pietosa madre,
E serva per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto omai si scopra;
Chè nulla sì celato, o sì riposto
Dee rinchiuder giammai, ch'a me l'asconda.

ALVIDA

Cara nudrice, e madre, egli è ben dritto
Ch'a voi si mostri quello, ond'osa appena
Ragionar fra sè stesso il mio pensiero;
Perch' alla vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,

Ch'a me stessa non è. Bramo, e pavento,
Nol nego: ma so ben quel ch'i' desio;
Quel che tema, io non so. Temo ombre, e sogni,
Ed antichi prodigj, e nuovi mostri,
Promesse antiche, e nuove, anzi minacce
Di Fortuna, del ciel, del Fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa!
Un non so che d'infausto, o pur d'orrendo,
Ch'a me confonde un mio pensier dolente,
Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m'ange
La notte, e'l giorno. Oimè, giammai non chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch'a me forme d'orrore, e di spavento
Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
Che dal fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga e tenebrosa errando,
Or le mura stillar, sudare i marmi
Miro, o credo mirar, di negro sangue;
Or dalle tombe antiche, ove sepolte
L'alte Regine fur di questo regno,
Uscir gran simulacro, e gran rimbombo,
Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelio ed Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch'io poi fugga da sanguigna sferza,
Un'orrida spelonca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda: onde, s'io temo il sonno,
E la quiete, anzi l'orribil guerra
De'notturni fantasmi all'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'aurora,
Meraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! simil sono a quella inferma,

Che d' algente rigor la notte è scossa,
Poi sul mattin d'ardente febbre avvampa;
Perchè non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, che 'l primo giorno,
Che Torrismondo agli occhi miei s'offerse,
Detto a me fu, che dal famoso regno
De' fieri Goti era venuto al nostro
Della Norvegia, ed al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso aveva al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, o cavaliero, o sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E 'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque; e poi con destro augurio
Ei prese la corona, e 'l manto adorno,
E ne rinnova ogni anno e festa, e pompa,
Che quasi diventò pompa funébre.
Quante promesse, e giuramenti all' aura
Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro, od ombra!
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, ch'avria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poichè meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;

[illegible]
[illegible] egno
[illegible] in preda
[illegible] o,
[illegible] ante;
[illegible] oscia
[illegible]
[illegible] egno
[illegible],
[illegible] destra;
[illegible]
[illegible]
[illegible] o,
[illegible] reghi
[illegible] osta,
[illegible] r anco,
[illegible] nsieme
[illegible] are,
[illegible]
[illegible] nante,
[illegible]
[illegible],
[illegible] orse
[illegible] amore,
[illegible] il seppe,
[illegible] volto,
[illegible]
[illegible] ggia
[illegible]
[illegible] e,
[illegible] ogni;
[illegible]
[illegible] grembo,
[illegible] rofondo;

E pur anco s'indugia : ed io frattanto
(Deggio 'l dire, o tacer?) lassa, mi struggo
Come tenera neve in colle aprico.

NUTRICE

Regina, come or vano il timor vostro,
E 'l notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par che v'arda
D'amoroso desio : nè dee turbarvi
Il vostro amor; chè giovanetta donna,
Che per giovane sposo al cor non senta
Qualche fiamma d'amor, è più gelata,
Che dura neve in orrida alpe il verno.
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,
E l'onesta vergogna ardor soverchio,
Perch'ei s'asconda a' desiosi amanti.
Ma non sarà più lungo omai l'indugio,
Chè già s'aspetta qui, se 'l vero intendo,
Della Suezia il Re di giorno in giorno.

ALVIDA

Sollo, e più la tardanza ancor molesta
M'è per la sua cagion. Così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno?
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

NUTRICE

Amico è del tuo Re; nè dee la moglie
Amare, e disamar col proprio affetto,
Ma colle voglie sol del suo marito.

[illegible] ève,

[illegible] nma,
[illegible] tende,
[illegible] re.
[illegible] l'attendo,
[illegible] ro,
[illegible]
[illegible] ra,
[illegible]
[illegible] ro
[illegible] mante.
[illegible] rgogna
[illegible]
[illegible] nte
[illegible] fianco.
[illegible] to,
[illegible] sgomenta)
[illegible] e:
[illegible] a terra,
[illegible] rla,
[illegible]
[illegible]

[illegible] segni
[illegible] re.
[illegible] di,
[illegible]
[illegible]
[illegible] oglie,

Che mostrò già nelle deserte arene,
Sai che la solitudine, e la notte
Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
Del palagio real, sovente apporta
Lieta vergogna, in aspettando un giorno,
Che per gioja maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch'or si mostri
Modesto sposo nell'antica reggia.

ALVIDA

Piaccia a Dio, che sia vero. Io pur frattanto
Poich'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. Or vengo in parte,
Ov'egli star sovente ha per costume,
In queste adorne logge, o 'n questo campo
Ov'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli muove a salti, o volge in cerchio.

NUTRICE

Altra stanza, Regina, a voi conviensi,
Vergine ancor, non che fanciulla, o donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Ove potrete accompagnata, o sola,
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

SCENA SECONDA

NUTRICE

Non so ch'in terra sia tranquillo stato,
O pacifico sì, che nol perturbi
O speranza, o timore, o gioja, o doglia;
Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto

Fondata, o nel favor d'alta Fortuna,
Che 'l'incostante non atterri, o crolli,
O non minacci. Ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata appena
Fu in alto seggio di Fortuna assisa.
Ed or, quando parea che più benigno
Le fosse il Cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme, e paventa,
E s'adira in un tempo, e si disdegna.
Ma dove Amor comanda, è l'odio estinto,
E cedon l'ire antiche al nuovo foco.
E se al casto, e soave, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poich' elegge
D'amar quel ch'ella dee, Amor le giovi.
Ami felicemente; e 'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa e fugge,
Non l'interrompa mai l'avida sorte,
Che far subito suole il tempo rio:
Ma temo del contrario, e mi spaventa
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nuovo timor, ch' è quasi un segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risolver si potranno alfin in pianto,
Se legittimo Amor non solve il nembo.
Ma ecco il Re, cui la Regina aspetta.

SCENA TERZA

TORRISMONDO, CONSIGLIERO

TORRISMONDO

Ahi! quando mai la Tana, o 'l Reno, o l'Istro,
O l'inospite mare, o 'l mar Vermiglio,
O l'onde Caspie, o l'Ocean profondo
Potran lavar l'occulta, e 'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Nella luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Cavalier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostengo, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, o chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi! quegli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi giova, oimè! s'al core infermo
Spiace la vita, se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente il Sole a me risplenda,
Se 'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato e d'or lucente,
E la sonora fama, e'l nome illustre
Di Cavalier m'offende, e tutti insieme
Pregi, onori, e servigj io schivo e sdegno;
E se me stesso in guisa odio ed aborro,
Che nell'essere amato offesa io sento?
Lasso! io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e nell'Ercinia folta,
E nella Negra selva, o 'n rupe, o 'n antro
Riposto e fosco d'Iperborei monti,

[illegible] fuggendo,
[illegible] torno.
[illegible] m'ascondo
[illegible] son io,
[illegible] quel che fuggo:
[illegible] scorno ed onta,
[illegible].
[illegible] paventi
[illegible] volgo,
[illegible] morsi
[illegible]?
[illegible] monda
[illegible] mugge;
[illegible] squille;
[illegible] il sonno,
[illegible] sogni.
[illegible] Scilla,
[illegible] sento
[illegible] od angue
[illegible] Lerna,
[illegible] asta,
[illegible] morde.
[illegible] in prima
[illegible] avverse,
[illegible] il servo,
[illegible] volta,
[illegible] riveli;
[illegible] aspetto
[illegible] interni,
[illegible], o colpa,
[illegible] a, e' nfiammi

Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi;
Chè di lungo silenzio è grave il peso
In sofferendo, e col soffrir s' innaspra,
Ma si consola in ragionando, e molce.
Ed uom, ch'alfin deporre in fidi orecchi
Il nojoso pensier, parlando, ardisca,
L'anima alleggia d'aspra e dura salma.

TORRISMONDO

O mio fedele, a cui l'alto governo
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e Signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi scorgeste; e quai sovente
Mi proponeste ancor dinanzi agli occhi,
D'onestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, o di guerrieri esempj,
Che nell'arti di pace, o di battaglia
Furon lodati; e qual acuto sprone
Di generosa invidia il cor mi punse;
E qual di vero onor dolce lusinga
Invaghirmi solea. Ma troppo accresce
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Chè quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio travîato esser più lunge,
Tanto più contra me di sdegno avvampo.
E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o 'l mar circonda,
Per vergogna celar dovessi il fallo,
Esser voi quel dovreste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittati, e sparsi.
Ma 'l vostro amor, la fede un tempo esperta,
L'etate, e 'l senno, e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'avanza,

Conforti al dir mi son; benchè paventa,
E inorridisce a ricordarsi il core,
E per dolor rifugge; onde sdegnosa
S'induce a ragionar la tarda lingua;
Però in disparte io v'ho chiamato, e lunge.
Dovete rammentar, ch'uscito appena
Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soave e dolce,
Fui vago di mercar fama, ed onore:
Onde lasciai la patria, e 'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Varj strani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui sovente,
Ove il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi strinsi d'amicizia in dolce nodo
Col buon Germondo, ch'a Suezia impera,
Giovine anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto desio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Mòschi,
Cercando i paludosi e larghi campi,
Seco i Sarmati i'vidi, e i Rossi, e gli Unni,
E della gran Germania i lidi, e i monti.
Seco all'estremo gli ultimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Ed altre parti della terra algente,
Che giaccia a'sette gelidi Trioni,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Seco della milizia i gravi affanni
Soffersi, e seco ebbi comuni un tempo
Non men gravi fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloríose palme,

Da' nemici acquistate e da' tiranni;
Onde sovente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse a dispietata morte:
Ed io talor, laddove Amor n'agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dappoichè moriro i padri nostri,
Sendo al governo de'lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli officj e l'opre
Non cessàr d'amicizia; anzi disgiunti
Di loco, e più che mai di core uniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
Misero, or vengo a quel, che mi tormenta.
Questo mio caro e valoroso amico,
Pria che facesse elezíone e sorte
Noi dell'arme compagni e degli errori,
Trasse in Norvegia alla famosa giostra,
Ond' ebbe ei poscia fra mill'altri il pregio.
Ivi in sì forte punto agli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Ch'egli sentissi in sulla prima vista
L'alma avvampar d'inestinguibil fiamma.
E bench'ei far non possa, o non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor favilla,
Che dagli occhi di lei sia vista, e piaccia;
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder nuovi regni, e nuove genti,
Selve, monti, campagne, e fiumi e mari,
Nè di nuova beltà nuovo diletto,
Nè, s'altro è, che d'Amor la face estingua,
Intepidiro i suoi amorosi incendj.

Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo agli altri il tenne occulto,
Ch' errò per varie parti; e del suo core
Secretarj sol fummo Amore, ed io.
Ma, poichè richiamato al nobil regno
Egli s' assise nell' antico seggio,
L' animo alle sue nozze anco rivolto,
Mille strade tentando, usò mill' arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere
Or come Re porgendo, or come amante,
Liberal di promesse, e largo d' oro,
Sol per indur d' Alvida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trovò di core e d' alma:
Perchè d' ingegno, di costumi, e d' opre
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di natura implacabile, e tenace
D' ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente avversa,
Da cui talvolta depredato, ed arso
Vide il suo regno, e violati i tempj,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Dalle cune piangendo, e da' sepolcri
Le ceneri degli avi, e sparse al vento;
Da cui non ch' altri un suo figliuol medesmo
Senza lagrime no, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Orribilmente; e l' uccisor Germondo
Egli stimò nella sanguigna mischia,
Non l' esercito solo, o solo il volgo,
E veramente ei fu, ch' in aspra guerra
N' ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poichè sprezzare, ed aborrir si vide,

Dell' inclita Suezia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.
Non però per divieto, o per repulsa,
O per ira, o per odio, o per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.
E ben è ver che negli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi e più alteri,
Per la difficoltà cresce il desio,
In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cavernoso monte,
Ch' aperto non ritrova uscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar (comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte)
La donna, o di morir nell'alta impresa.
D' acquistarla per furto, o per rapina
Gli spiacque, e mille modi in sè volgendo
Ora d'accorgimento, ed or di forza,
Alfin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per un secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti preghi
Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
Ed avutala poi con sì bell'arte
La conducessi a lui, che n'era amante;
Nè Re saria di Re genero indegno.
Io, sebben conoscea che questo inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me della Norvegia avrebbe,
Estimai ch'ove è scritto, ove s'intenda,

D'onorata amicizia il caro nome,
Quel che meno per sè parrebbe onesto,
Acquisti d'onestà quasi sembiante;
E se ragion mai víolar si debbe,
Sol per l'amico víolar si debbe:
Nell'altre cose poi giustizia osserva.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia; tanto mi piacque
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che sovente usarsi
Soglion tra gli alti Regi in pace, o 'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gl'indugi troncai; rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte;
E congiunse alla mia la real destra,
Ed a me diede, e ricevè la fede,
Ch'io di non ossservar prefisso avea.
Ed io tolto congedo, e la mia donna
Posta sull'alte navi, anzi mia preda,
Spiegai le vele; e negli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso,
Lasciava di Norvegia i porti e i lidi.
Noi lieti solcavamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo;
E la creduta sposa al fianco affissa,
M'invitava ad amar pensosa amando:
Ben in me stesso io mi raccolsi, e strinsi,
In guisa d'uomo, a cui d'intorno accampa
Dispietato nemico. Il tempo largo,
E l'ozio lungo e lento, e 'l loco angusto,
E gl'inviti d'amor, lusinghe, e sguardi,

Rossor, pallore, e parlar tronco, e breve,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero alfin la combattuta fede.
Ahi! ben è ver, che risospinto Amore
Più fiero, e per repulsa, e per incontro
Ad assalir sen torna; e legge antica
È che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragion al suo governo,
Ancor frenando ogni desio rubello,
Quando il sereno Cielo a noi refulse,
E folgoràr da quattro parti i lampi;
E la crudel fortuna, e 'l fato avverso,
Con Amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento e procelloso a cerchio,
Perturbator del cielo e della terra,
E del mar víolento empio tiranno;
Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, ed Aquilone, ed Austro,
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi
E Zefiro con Euro urtossi in giostra;
E diventò di nembi, e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Una improvvisa nacque orribil notte,
Che quasi parve un spaventoso inferno,
Sol da' baleni avendo il lume incerto.
E s'innalzaro al ciel bianchi e spumanti
Mille gran monti di volubil onda,
Ed altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini s'aprir, valli, e caverne,
E tra l'acque apparir foreste e selve,

Orribilmente e tenebrosi abissi.
Ed apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e 'l numeroso armento
Terrore accrebbe; e 'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse alfin l' oscuro nembo;
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute navi il fiero turbo.
E parte ne percosse a' duri scogli,
Parte alle navi smisurate, e sovra
Il mar sorgente in più terribil forma,
Talchè schiere parean, con arme ed aste;
E 'n minacciose rupi, o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro;
Parte alle basi di montagne alpestri,
Sempre canute, ove risuona, e mugge,
Mentre percuote l' un coll' altro flutto,
E 'l frange, e 'mbianca, e come tuon rimbomba,
E di spavento i naviganti ingombra;
Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,
Che l' onde, e i legni interi assorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo,
Ma col flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e 'l risospinge a forza;
Sicch'a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, sè ritrasse, e noi raccolse
D' un altissimo monte a' curvi fianchi,
Dove mastra natura in guisa d' elmo
Forma scolpito a meraviglia un porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d' acerba guerra.
Qui ricovrammo sbigottiti e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.

Mentre l' umide vesti altri rasciuga,
Ed altri accende le fumanti selve,
Con Alvida io restai dell' ampia tenda
Nella più interna parte. E già sorgea
La notte amica de' furtivi amori:
Ed ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l' affanno.
Questo quel punto fu, che sol mi vinse.
Allora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso, al cieco furto
Sforzár le membra, oltra l' usanza ingorde.
Ahi lasso! allor per impensata colpa
Ruppi la fede, e víolai d' onore,
E d' amicizia le severe leggi.
Contaminato di novello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico divenuto, amando,
Da indi in qua sono agitato, ahi lasso!
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto:
Non sol roder mi sento il core, e l' alma:
Nè mai da' miei furori o pace, o tregua
Ritrovar posso. O Furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici, ove ch' io volga
Gli occhi, o giri la mente, e 'l mio pensiero,
L' atto, che ricoprì l' oscura notte,
Mi s' appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Ivi mi s' offre in spaventosa faccia
Il mio tradito amico; odo le accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L' amor suo, la costanza, ad uno ad uno

Tanti merti, tante opre, e tante prove,
Che fatte egli ha d'inviolabil fede.
Misero me! tra i duri artigli, e i morsi
D'impura coscíenza, e di dolore,
Gli amorosi martirj han loco, e parte;
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converria, così m'incresce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d'uscir d'impaccio.
E poichè 'l duro, inestricabil nodo,
Onde Amore e Fortuna or m'hanno involto,
Scioglier più non si può, s'incida, e spezzi.
Ch'avrei questo conforto almen partendo
Da questa luce, a me turbata e fosca,
Ch'io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me stesso;
L'onta sua rimovendo, e la mia colpa,
Se rimover si può commesso fallo;
Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.

CONSIGLIERO

Signor, tanto ogni mal più grave è sempre,
Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
Diversa qualità prende l'offesa.
E quinci avvien che sembra un leggier colpo
Nelle spalle sovente, e nelle braccia,
E nell'altre robuste e forti membra,
Quel ch'agli occhi saria gravoso, e certa
E dogliosa cagion d'acerba morte.
E però questo error, che posto in libra
Per sè non fora di soverchio pondo,
E saria forse lieve in uom del volgo,
Ed in quelle amicizie al mondo usate,

Ov' è l' util misura angusta e scarsa,
Od in quell' altre, ch 'l diletto accoppia,
Molto (ch' io già negar non voglio, o posso)
In animo gentil grave diventa,
Tra grandezza di scettri e di corone,
E tra 'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicizia altrui prescrisse.
Error di Cavalier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Cavaliero, e Re,
Contra amico sì caro, e sì fedele,
Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,
O se volete pur, peccato, o colpa,
O d'ardente desio, di cieco e folle
Amor si dica impetuoso affetto,
Nome di scelleraggine ei non merta.
Lunge, per Dio, Signor, sia lunge, e scevro
Da quest' opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete a non dovuto incarco;
Che s' uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, no, la passíon v' accieca,
O traditore, o scellerato, od empio.
Scellerato è colui, se dritto estimo,
Che la nostra ragion, divina parte,
E del Ciel prezíoso e caro dono,
Dalla natura sua travolge, e torce,
Come si svolge il rio dal proprio corso,
E la piega nel male, e la trabocca,
Ed incontra al voler di chi la diede,
Guida all' opre la fa malvagie, ed empie
Precipitando; e 'l precipizio è fraude.
Ma chi senza fermar falso consiglio
Di perversa ragion trascorre a forza

Ove il rapisce il suo desio tiranno,
Scellerato non è, per grave colpa
Dove Amore il trasporti, o pur disdegno,
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti.
La nostra umanitade ivi più abbonda,
Ov'è più di vigore; e rado avviene
Che generoso cor guerriero ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da' venti procelloso mare.
Però non ricusate al dolor vostro
Quel freno aver, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, e chiari esempj
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro;
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti da Amore, e prima invitti.
Vedeste bella e giovinetta donna,
E fu nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar: costretto, e tardi
Voi rispondeste agli amorosi inviti,
Dando ad Amore e tre repulse e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Alfine Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo
Vinser tanta costanza e tanta fede.
Erraste, e fu d'Amore, e vostro il fallo;
Ma però senza scusa, o senza esempio
Egli non fu; però di morte è indegno.
Nè morte, ch'uom di propria mano affretti,
Scema commesso errore, anzi l'accresce.

TORRISMONDO

Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, o fine.

CONSIGLIERO

Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.

TORRISMONDO

Come viver debb'io? sposo d'Alvida,
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglìersi di lei più acerbo modo.

CONSIGLIERO

Non è duol così acerbo e così grave,
Che mitigato alfin non sia dal tempo,
Consolator degli animi dolenti,
Medicina, ed oblìo di tutti i mali.
Ma d'aspettare a voi non si conviene
Comun rimedio, e 'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e prevenir l'altrui consiglio.

TORRISMONDO

Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee portarla il tempo; e debil fia,
Se dalla debil mia virtù l'attendo.

CONSIGLIERO

Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.

TORRISMONDO

Vola, quando egli è portator de' mali,
Ma nel recare i beni è lento e zoppo.

CONSIGLIERO

Ei con giusta misura il volo spiega;
Ma nel moto inegual de' nostri affetti

È quella dismisura, e quel soverchio:
E noi pur la rechiam lassuso al Cielo.

TORRISMONDO

Or posto pur, che la ragione, e 'l tempo,
Ragion, misero me, vinta, ed inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch' io diedi, e potea darle,
Fu stabilita pur (come al Ciel piacque)
Coll' atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. S' io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina a drudo.
A guisa dunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Goti; ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa uníon, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo, e 'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond' ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, chè 'l furor mio
Contaminolla, e 'l primo fior ne colse.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori;
Ma com'è legge antica: e passi almeno
Alle seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna. Ah! non sia vero,
Che per mia colpa d' impudichi amori
Illegittima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
Della Suezia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oimè, dolente,
Che sciogliere non si può se non si tronca
Il nodo, ov'è la vita
A queste membra unita.

CONSIGLIERO

Signor, forte ragione e vera adduci,
Perchè non fia, come rassembra, onesto,
Che tu vivo restando, Alvida possa
Unirsi in compagnia col Re Germondo:
Ma non la rechi già, nè può recarsi,
Che tu debba, a te stesso empio e spietato,
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo,
Ove quasi custode Iddio la pose,
Onde partir non dee pria, che, fornita
La sua custodia, ei la richiami al Cielo;
Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga
Ritrovar si potria, ch'invan si cerca
Giusta in terra cagion d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, o senza donna
Dee rimaner Germondo, or si rimanga
Senza l'amata donna il Re Germondo.

TORRISMONDO

Egli privo d'amante, ed io d'amico,
E d'onor privo ancor nel tempo stesso;
Come viver potremo? ahi dura sorte!

CONSIGLIERO

Dura; ma sofferir conviene in terra
Ciò, che necessità comanda, e sforza;
Necessità regina, anzi tiranna,
Se non quanto è il voler libero e sciolto:
Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
E tutte in Ciel le stelle erranti e fisse,
Tutti i lor cerchi; e ne'lor corsi obliqui
Servano eterni, e 'n variar costanti
Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.

TORRISMONDO

Faccia quanto ha prefisso il mio destino.

CONSIGLIERO

Pur veggio di salvare alto consiglio
La tua fama e l'onor, che quasi affonda.
E s' egli è ver, ch' abbia sì fermo amore
L'alte radici sue nel molle petto
D' Alvida, anzi nel core e nelle fibre,
Consentir non vorrà ch' ignoto amante,
Nemico amante ed odíoso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, o pur costante,
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e dieci forse e cento.
E dir potrai: non lece, e non conviensi
A Cavaliero il far oltraggio a donna.
Pregherò teco, amico; e teco insieme
Ogni arte usar mi giova, ed ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio. Il buon Germondo
S' egli è di cor magnanimo e gentile,
Farà ch' amore alla ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'onor non perderai.

TORRISMONDO

L'onore
Seguita il bene oprar, com'ombra il corpo.

CONSIGLIERO

Questo, ch' onor sovente il mondo appella,
È nell' opiníoni e nelle lingue
Esterno ben, ch' in noi deriva altronde.
Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria avrai d' alcun bel fatto ascoso:

Ma perchè salvi coll' onor l' onesto,
E coll'amico l'amicizia e 'l regno,
Darai d'Alvida in vece a lui Rosmonda,
Sorella tua; che, se l'età canuta
Può giudicar di femminil bellezza,
Vie più d'Alvida è bella.

TORRISMONDO

Amor non vuole
Cambio; nè trova ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

CONSIGLIERO

Amor d'un core
Per novello piacer così fia tratto,
Come d'asse si trae chiodo per chiodo.

TERRISMONDO

Lasso! la mia soror disprezza, e sdegna
Ed amori ed amanti, e feste e pompe,
Come già fece nell'antiche selve
Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

CONSIGLIERO

È casta insieme, e saggia,
E i soavi conforti e i saggi preghi,
E i tuoi consigli e le preghiere oneste
Soppor faranle al nuovo giogo il collo.

TORRISMONDO

O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol m'avanza in terra,
Da voi m' è dato. Io seguirollo; e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovrerò nell'ampio sen di morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto,
Ch'a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie?

[illegible] po

[illegible]
[illegible] sonno.

[illegible] eterno
[illegible] scesti;
[illegible]
[illegible] econda,
[illegible] Averno,
[illegible] inonda,
[illegible]
[illegible] superno.
[illegible] guerra,
[illegible] difendi,
[illegible]
[illegible] erra;
[illegible] ggia, ed erra
[illegible] r sospendi,
[illegible]
[illegible] arte.
[illegible] uote, e sferza,
[illegible] malto,
[illegible]
[illegible] sanguigno,
[illegible] scherza,
[illegible] ù benigno,
[illegible]
[illegible] nda, o terza,
[illegible] ror empio,
[illegible] discaccia;
[illegible]
[illegible] to esempio.
[illegible] tempio
[illegible] piaccia.

Deh! non voltarne il tergo,
Chè peregrina avesti in Roma albergo:
Ma innanzi al seggio, ove d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminado irato arde, e fiammeggia,
Placalo, e queta i nembi e le procelle;
E seco aspira a questa invitta reggia,
Perch'onorar si deggia,
Chè non siamo a tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde orribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'usurpa la sede alta e lucente.
Quinci gran pregio ha l'Orto e l'Occidente;
Gli ha gloriosi più di fronda, o d'erba,
Perchè del nostro sangue
Ivi la fama e la virtù non langue.
E 'n questo clima, ov'Aquilon rimbomba,
E con tre Soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio e scorno
Al Ciel tentàr poggiando altri giganti.
E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti,
A' folgori tonanti;
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Divi altri figli i regni nostri
Reggeano un tempo; altre famose palme
Ebber le nobili alme,
E que'che già domar serpenti e mostri;
E là 've pria fendean con mille rostri
Le navi, che portàr cavalli e salme,
Poscia sostenne il pondo

Degli eserciti armati il mar profondo.
Ed ora il Re, ch'il freno allenta, e stringe,
Dell'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento avi suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per onor la spada cinge,
Deh! rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
E se l'alme, deposto il grave incarco,
Alle sedi tornar del Ciel serene
Dalle membra terrene,
Tardi ei sen rieda a te leggiero, e scarco.
Ed armato il paventi al suon dell'arco,
L'ultima Tule, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri a noi contrasta, o noi perturba.
O Diva! rami sacri,
Tranquilla oliva, a te non erge, e spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma, e felice pianta;
Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MESSAGGIERO, TORRISMONDO, CORO

MESSAGGIERO

Me di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de'canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Ed or, quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco all'alta pompa
Nella famosa Arana! Ei segue, e 'ntanto
Al Re de' Goti messaggiero in giungo,
Perchè gli dia del suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que'ch' insieme veggio,
Ove sia del buon Re l'aurato albergo.
O Cavalieri, io di Suezia or vegno
Per ritrovare il Re: dove è la reggia?

CORO

È quella, che t'addito, ed ei medesmo
Quel, che là vedi tacito e pensoso.

MESSAGGIERO

O magnanimo Re de' Goti illustri,
Dell'inclita Suezia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

TORRISMONDO

La lettra è di credenza. Espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impose.

[illegible] Germondo
[illegible] è giunto,
[illegible] è arrivi
[illegible] orso,
[illegible] a;
[illegible] nanzi
[illegible] i preghi,
[illegible] nviensi
[illegible] chi
[illegible] modi,
[illegible] rammenta
[illegible] verde,
[illegible] ostre,
[illegible] spoglie,
[illegible] uerra;
[illegible] uopo è forse
[illegible] in mente.

[illegible] oh come allegro
[illegible] o!
[illegible] sospiro,
[illegible] il petto,
[illegible] pande.

[illegible] ol soverchio,
[illegible]
[illegible] n sospiri:
[illegible] affetti,
[illegible] pianto,
[illegible] a;
[illegible] o sdegno,
[illegible] ai certo

Prof. G. Bottiglioni.

Di quella passíon, che dentro abbonda.
Ed or nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, o così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente e puro affetto
Amate il nostro Re, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'un risponde all'altro:
E non ha, quanto il Sole illustra, e scalda,
Di lui più fido amico.

TORRISMONDO

Esperto il credo;
Anzi certo son io, che 'l ver si narra.

MESSAGGIERO

Ei delle vostre nozze è lieto in modo,
Che 'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, o di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, o di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno esalta,
E racconta i víaggi, i lunghi errori,
La beltà della sposa, il merto, i pregj;
E del padre, e di voi sovente ei chiede.

TORRISMONDO

N'udrà liete novelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io; ma del camin già lasso
Deh! non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà de me raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole; è suo de' Goti il regno
Non men, ch'egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo; e tu 'l conduci
Alle sue stanze, e sia tua cura intanto,
Ch'egli onorato sia; chè ben convensi

E merta il suo valor, l'ufficio e 'l tempo,
E l'alta dignità di chi cel manda.

SCENA SECONDA

TORRISMONDO

Pur tacque alfine, e pur alfin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'a me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata coscíenza! or come
Mi trafigge ogni detto! Oimè, dolente!
Che fia, se di Germondo udrò le voci?
Non a Sisifo il rischio alto sovrasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a me il suo venire. O Torrismondo,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'involvi in una eterna notte?
O perchè non rivolgi addietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero! allora avrei bramato a tempo,
Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
D'orror caliginoso e di tenébra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
Della mia donna. Allor traean diletto,
Onde non conveniasi; or è ben dritto,
Che stian piangendo alla vergogna aperti,
E di là traggan noja, onde conviensi,
Perchè la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'ora fatale, e 'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire; e 'l cerco indarno,

Se non costringe la canuta madre
La figlia sua col suo materno impero,
Siccome io l'ho pregata, ella promesso:
E so, ch'al mio pregar fia pronta Alvida.
Ma chi m'affida (oimè) che di Germondo
L'alma piegar si possa a nuovo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro che morte.

SCENA TERZA

ROSMONDA

O felice colei, sia donna o serva,
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi! non sono altro
Serve ricchezze al mondo, e servi onori,
Ch'atro fango tenace intorno all'alma,
Per cui sovente in suo cammin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò nella sublime altezza,
E mi ripose nel più degno albergo,
De' Regi invitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Re figlia e sorella,
Dal piacer, dall'onore e dalle pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero e sciolto,
All'umil povertà di verde chiostro.
Or tra varj conviti, e varj balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
E delle notti a' dì gran parte aggiungo;

Onde talor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allor, che 'l Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

SCENA QUARTA

REGINA, ROSMONDA

REGINA

A te sol forse ancora è, figlia, occulto,
Ch'oggi arrivar qui dee il Re Germondo?

ROSMONDA

Anzi è ben noto.

REGINA

E pur non ben si pare.

ROSMONDA

Che deggio far? non so ch'a me s'aspetti
Alcuna cura.

REGINA

O figlia,
Colla Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei. S'è quel Signor cortese,
Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido,
Ei tosto sen verrà per farvi onore.

ROSMONDA

Io così credo.

REGINA

Or come
Sì gran Re nell'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perchè non orni tue leggiadre membra

Di preziose vesti? e non accresci
Con abito gentil quella bellezza,
Ch' il Cielo a te donò cortese, e largo,
Prendendo, come è pur la nostra usanza,
L'aurea corona, o figlia, e l'aureo cinto?
Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,
È quasi rozza e mal polita gemma,
Ch' in piombo vile ancor poco riluce.

ROSMONDA

Questa nostra bellezza, onde cotanto
Sen va femmineo stuol lieto, e superbo,
Di natura stim' io dannoso dono,
Che nuoce a chi 'l possiede, ed a chi 'l mira;
La qual, vergine saggia anzi dovrebbe
Celar, ch' in lieta danza, od in teatro
Spesso mostrarla altrui.

REGINA

Questa bellezza
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
È delle donne, o figlia, e propria laude,
Come è proprio dell' uom valore, e forza.
Questa in vece d' ardire, e d' eloquenza
Nè diè natura, o pur d' accorto ingegno.
E fu più liberale in un sol dono,
Ch' in mill' altri, ch' altrui dispensa, e parte.
Ed agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, famosi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L' uom, che di sangue è tinto, e d' ira colmo.
Perch' i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori:
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,

Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. Or s'uomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio,
Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzi il titol d'esser bella.

ROSMONDA

Io piuttosto credea che doti nostre
Fossero la modestia, e la vergogna,
La pudicizia, la pietà, la fede;
E mi credea, ch'un bel silenzio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur, s'è così cara altrui bellezza,
Come tu di', tanto è sol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio e corona.

REGINA

Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

ROSMONDA

S'è fregio altrui, è di sè stessa adorna.
E bench'io bella a mio parer non sia,
Siccome pare a voi, ch'in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Chè sarò se non bella, almeno ornata;
Non per vaghezza nuova, o per diletto,
Ma per piacere a voi, del voler vostro
È ragion, ch'a me stessa io faccia legge,

REGINA

Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.
E vo' sperar, ch'al peregrino invitto
Parrai quale a me sembri; onde sovente
Dirà fra se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.

ROSMONDA

Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga,
Od ami alcuno, o mostri amare.

REGINA

Adunque
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Re sì degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore;
In guisa tal, ch' incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime genti alta Reina?

ROSMONDA

Madre, io nol vo' negar: nell' alta mente
Questo pensier è già riposto e fisso,
Di viver vita solitaria e sciolta
In casta libertade; e 'l caro pregio
Di mia verginità serbarmi integro
Più stimo, ch' acquistar corone e scettri.

REGINA

E' ben si par, che, giovinetta donna,
Quanto sia grave e faticoso il pondo
Della vita mortale, appena intendi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
Gravoso, che Natura e 'l Cielo impone,
A cui la donna, o l'uom disgiunto e scevro
Per sostegno non basta, e l' uom s' appoggia
Nell' altro, dove stringe insieme Amore
Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo fra lor gli officj e l' opre.
E l' un vita dall' altro allor riceve,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,

Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh! chi mai vide scompagnato il bue,
Solo traendo il già comune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana a rimirar mi sembra,
Che donna scompagnata or segni indarno
Della felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, a chi riguarda il vero,
L'esperíenza, al bene oprar maestra.
Perchè l'alto Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e 'l suo col mio volere,
In guisa m'ajutò, mentr'egli visse,
A sopportar ciò, che natura, o 'l caso
Suole apportar di grave e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; nè sentíi poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol soverchio.
Ma poichè morte ci disgiunse, ahi! morte
Per me sempre onorata, e sempre acerba!
Sola rimasa, e sotto iniqua salma,
Di cadendo mancar tra via pavento.
Ed a gran pena dagli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio e debil fianco.
Lassa! nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch'io nol bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'un tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigj
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,
A' soavi sussurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti consigli.

Ma dove mi trasporti a viva forza,
Memoria innamorata?
Sostien ch'io torni, ove il dover mi spinge.
S'a me diede allegrezza, e fece onore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli agevolai gli affanni.
E quanto in me adoprava il buon consiglio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E 'l vestir seco d'un color conforme
Tutti i pensieri, e col portare insieme
Tutto quel, ch'è più grave, e più nojoso
Nel corso della vita; e mentre intento
Era a stringere il freno, a rallentarlo
A' Goti vincitori, a muover l' arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendj
Di civil Marte, o pur d' estrania guerra,
Sovra me tutto riposar gli piacque
Il domestico peso; e seco un tempo
Questa vita mortal, se non felice,
(Chè felice non è stato mortale)
Pur lieta almeno, e fortunata i'vissi,
E sventurata sol, perch'un sol giorno
Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov'egli i nostri amori, e 'l mio diletto
Sen portò seco, e se gli tien sepolti.
Oh! pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tu, s'avvien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
Schiva non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA

Sebben di noi, che siamo in verde etate,

Quella è più saggia, che saper men crede,
E della madre sua canuta il senno
Molto prepone al giovenil consiglio
Nel misurar le cose; io pur frattanto
Oserò dir quel ch' ascoltai parlando.
La compagnia dell' uom più lieve alquanto
Può far la noja, e può temprar l' affanno,
Onde la vita femminile è grave.
Ma se in alcune cose ella n' alleggia,
Più ne preme nell' altre, e quasi atterra;
E maggior peso alla consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo; ed anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l' impero,
Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.
Or non è ella assai gravosa cura
Quella de' figli? all' infelice madre
Non pajon gravi alla più algente bruma
Lor notturni víaggi, e i passi sparsi;
Ed ogni error, ch' i peregrini intrica,
La povertà, l' esiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febbri, e, s' odo il vero,
La gravidanza ancora è grave pondo,
E lungo pondo, e doloroso il parto;
Sicch' il figliuol, ch' è delle nozze il frutto,
È frutto al padre, ed alla madre è peso,
Peso anzi il nascer grave, e poi nascendo:
Nè poi nato è leggiero; e pur di questo,
Di cui la vita verginale è scarca,
Il matrimonio più n' aggrava, e 'ngombra.
Che dirò, s' egli avvien che sian discordi
Il marito e la moglie, o se la donna

S'incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice servaggio, ed aspro giogo
Puote allor dirsi il suo: ma sian concordi
D'animi, di volere e di consiglio,
E viva l'un nell'altro, or che ne segue?
Forse questa non è penosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto a mille pensieri è più soggetta;
Ed agli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian proprj, aggiunge.
Teme col suo timor, duolsi col duolo,
Colle lagrime sue lagrima e piange,
E col suo sospirar sospira e geme.
E benchè stia sicura in chiusa stanza,
O 'l alto monte, o 'n forte eccelsa torre,
È pur sovente esposta a' casi avversi,
Ed a' perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già stranieri esempj,
Perchè de' nostri oltra misura abbondo.
E da voi gli prend' io, ch' a me talvolta
Contra la ragion vostra in vece d' arme
Altre varie ragioni a me porgete.
Ma se 'l marito alla gran madre antica
Dopo l'estremo passo alfin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in un medesmo tempo
A' piaceri, alle gioje, e vive al lutto.
Onde conchiuderei con certe prove,
Che sia nojoso il matrimonio, e grave.
Ch' in lui sterile vita, o pur feconda,
L' esser amata, od odiosa, apporta
Solleciti pensier, fastidj, e pene,

Quasi egualmente. Ed io nol fuggo, e sprezzo,
Solo per ischivar gli affanni umani;
Ma più nobil desio, più casto zelo
Me della vita verginale invoglia.
Ed a me gioverìa lanciare i dardi
Talvolta in caccia, e saettar coll'arco,
E premer co' miei gridi i passi, e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma;
Poichè non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E coll'altra vibrar la spada, e l'asta,
Come un tempo solean feroci donne;
Che da questa famosa e fredda terra,
Già mosser guerra a' più lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

REGINA

Non è stato mortal così tranquillo,
Quale ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
Delle vite diverse, io certo affermo
Che tu sol non sei nata a te medesma.
A me, che ti produssi, a tuo fratello,
Ch'uscì dal ventre istesso, a questa invitta
Gloríosa Cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah! cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera

Viver selvaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'utilità del nostro regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo.
Alla patria, al germano, a vecchia madre
Fia 'l tuo voler preposto? Ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch' io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s' invidia il mio diletto?
Non vuoi ch'io veggia, anzi ch'a morte aggiunga,
Rinnovellar questa mia stanca vita
Nell' immagine mia; ne' miei nipoti,
Nati dall' uno e l' altro amato figlio?

ROSMONDA

Già non resti per me, che bella prole
Te felice non faccia. Egli è ben dritto
Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.

REGINA

Degna è di te la tua risposta, e cara.
Or va', t' adorna, o figlia, e t' incorona.

SCENA QUINTA

REGINA

Infelice non è dolente donna,
Se ne'suoi figli il suo dolor consola,
E 'n lor s' appoggia, e quasi in lor s'avanza,
E della vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidj, e i gravi affanni,
A guisa di soverchio inutil fascio,
Ch' impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,

sta,
na è l'altra.
empie

ti al colmo
a.
io veggio
d'or risplende:
pompa.

S T A

NDO

eghi,
osmonda;
mostri.
a
ngiunte
r s'accresca,
i balli.
ecchia madre
nsieme.

accoppia

non erro,
accia

Sforzati i cani. Or sia, che può; se l'abbia,
S'ei la vorrà.

REGINA

Ma con felice sorte.

TORRISMONDO

Sia felice, se può; ma nullo manchi
Alla nostra grandezza, al nostro merto,
Abito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei vergini illustri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto:
Ed altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, ed aureo cinto,
Seguano Alvida. Ella di gemme, e d'auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Abbia scettro, monil, corona e manto,
E s'altro nuovo fregio, altro lavoro
D'abito antico in lei vaghezza accresce:
Ma questa è vostra cura e vostra laude.
E in aspettando il Re l'ore notturne
Tolte per sì belle opre avete al sonno.
Ora a voi, Cavalieri, a voi mi volgo
Giovani arditi. Altri sublime, ed alto
Drizzi un castel di fredda neve e salda;
E 'l coroni di mura intorno intorno.
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe.
E di candida mole insegna negra
Dispiegandosi all'aure, al Ciel s'innalzi,
E vi sia chi 'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari; altri lanciando
Le palle di gravoso e duro marmo,

Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polve, e 'l foco, il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Nella meta sublime; e 'n alto segno
D'una girevol asta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi
Rintuzzate quadrella, insin ch'a terra
Caggia disciolto. Altri in veloce schermo
Percuota, o schivi, e 'n sull' avversa fronte
Faccia piaga il colpir; vergogna il cenno
Delle palpebre, a chi riceve il colpo.
Altri di grave piombo armi la destra,
E d'aspro e duro cuojo l'intorni, e cinga,
Perchè gema il nemico al duro pondo.
Altri sovra le funi i passi estenda,
E sospeso nel ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto
Si giri attorno. Altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri fra spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, o di grande arco,
Conduca, e riconduca un lieto ballo,
D'antichi Eroi cantando i fatti eccelsi.
Alla voce del Re, ch' indrizza, e regge
Col suon la danza, e i timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio avvinte squille
Confondan l'alte voci, e 'l chiaro canto.
Ed altri salti armato al suon di tromba,
O di piva canora, or presto, or tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfavillar percosse.
Altri, dove in gran parte il foco acceso

Degli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga;
Sicchè l'estremo caggia in viva fiamma,
Rotta quella catena; e poi risorto,
Da' compagni s' innalzi in alto seggio.
Altri là, dove il gel s'indura e stringe,
Condurrà suoi destrier quasi volanti.
Ed altri a prova sul nevoso ghiaccio
Spinga or domite fere, e già selvagge,
C' hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti e l' aura.
Ed altri armato di lorica, e d' elmo
Percuoteransi, urtando, il petto e 'l dorso,
Di trapassar cercando il duro usbergo,
E penetrare il ferro, e romper l' aste.
Ed io (ch' è già vicino il Re Germondo
Alla Sedia real) li muovo incontra
Con mille, e mille Cavalieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo e bianco,
Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.
L'altre diverse mie lucenti squadre
A cavallo, ed a piè frattanto accolga
Il mio buon Duce intorno all' alta reggia,
E i destrier di metallo, onde rimbomba
La fiamma nell'uscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e'miei veloci carri:
E lungo spazio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa e grande insegna.

CORO

Non sono estinte ancor l' eccelse leggi,
Generate lassù nell' alto Cielo,
Dell' opre saggie e caste,
E del parlar, che l' onestà conservi:

Perch' ella qui ritrova alberghi, e seggi
Tra le altissime nevi, e 'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l' aste
Vive sicura, e tra ministri, e servi.
Pensier vani e protervi
Sempre nido non fanno in nobil core.
Nè, perchè la ragione il fren si toglia,
Ch' in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l' alma dispoglia;
Ma degli antichi esempj ancor l' invoglia.
E potrebbe costei gravar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Cervo non solo, o damma,
Ma dell' estranie genti ostile schiera;
Come Ippolita in riva al Termodonte,
D' un gran destrier premendo armata il dorso
Colla sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è guerriera,
Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?
O chi potrà condurla avvinta, o presa?
Qual Ercole, o Teseo
Avrà l' eterno onor di bella impresa,
S' in lei non è d' amor favilla accesa?
O dell' aurea speranza antica figlia,
Fama immortal, che gli anni avanzi, e illustri,
E dal sepolcro oscuro
L' uom talvolta fuor traggi, e 'l togli a morte,
Narra a costei, che tanto a lor somiglia,
L' antiche donne, e la moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Ebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,

Da questa alma cittade il Sol disgiunge,
Correndo intorno i suoi destrieri avversi,
Non è turbato, o lunge
Tanto giammai, ch'i raggi in noi conversi,
Non miri di valor pregj diversi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altrove or tenda:
E più si stringa, e leghi
L'una coppia coll'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CONSIGLIERO

A molti egri mortali (or mi sovviene
Di quel che spesso ho già pensato, e letto)
Fedel non fu dell'amicizia il porto;
Chè sovente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'usurpar cittati e regni,
O gran brama d'onore, o d'alto orgoglio
Rapido vento, o pur di sdegno ed ira,
Che mormorando muova, atra tempesta.
Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando
Della vita mortal, legò la nave,
Tutta d'arme, e d'onore adorna e carca,
E l'ancore il fermar col duro morso,
S'ancora fu la fede e quinci e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno dell'amicizia, ardente spirto
D'amor sossopra volse; e non turbolla,
Nè turbar la poteva altra procella
Prima, nè dopo. E'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli,
Talchè vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al governo,
Presto di navigare a ciascun vento,
Siccome piace al Re. Parlare io debbo
Con i Duci di Suezia, e con Germondo,
Perch'ei rivolga il cor dal primo oggetto:

E parlerò; ma fin che il Re s'attende,
Lascerò gli altri riposar. Frattanto
Molte cose fra me volgo, e rivolgo.
Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
A noi, quanto di grave è quaggiù, e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze, e pene acerbe.
Il diletto, e 'l piacer serbano i Regi
A se medesmi, e 'l far le grazie, e i doni.
Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende;
Chè leve ogni fatica, ed ogni rischio
Mi farà del mio Re l'amore, e 'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo o prima, o poi, nol varca.
Favorisca Fortuna il mio consiglio,
E ceda il Re di Suezia al Re de' Goti
Quest'amor, questo giorno, e queste nozze,
Che degli antichi Goti è 'l primo onore.
E pur cede all'onore il grave, e 'l forte,
E 'l fortissimo ancora. E bench'agguagli
L'uno dell'altro Re la gloria, e l'opre,
Quest'è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,
Che già l'imperio soggiogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. E ben è dritto,
Com'all'alma stagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro e 'l freddo verno:
O come della notte il nero cerchio
Concede al Sole, ove un bel giorno accenda,
Sovra i lucenti e candidi cavalli,

O come la fatica al dolce sonno,
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, a chi racqueta il flutto;
Dal Sole impari, e dalle stelle erranti,
Dalle sublimi cose, e dall'eterne,
A ceder l'uomo all'uom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preveggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia; così mantiensi
Ogni amicizia de' mortali in terra.

SCENA SECONDA

ROSMONDA

O possente Fortuna, a me pur anco,
Che fui dal tuo favor portata in alto,
Con sembiante fallace or tu lusinghi,
E d'altezza in altezza, ov' io paventi
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. E veggio omai,
O di veder pens' io, sembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
Oh quanti precipizj! Appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,
E i tuoi doni bugiardi. A che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e 'l vero nome,
Se 'l mio valor non m'assicura, ed arma?
Bastava che di Re sorella, e figlia
Fossi creduta. Usurperò le nozze
Ancor d'alta Regina, audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante?

Potrò l'alma piegar d'un Re feroce,
Ch'altrove forse è volta, e vuoti i voti
Della mia vera madre alfin saranno;
Alla cui tomba io lagrimai sovente,
Cercando di pietà lodi non false?
Ahi! non sia vero. Io rendo alfine, io rendo
Quel, ch'alfin mi prestò la sorte, e il fato:
L'ho goduta gran tempo. Altera vissi
Vergine, e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più convienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna; e tu 'l dispensa
Altrui, come ti piace, o com'è giusto.

SCENA TERZA

TORRISMONDO, GERMONDO

TORRISMONDO

Le nemicizie de' mortali in terra
Esser dovrian mortali, ed aver fine;
Ma l'amicizie, eterne. Or siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte e quattro di sanguigno smalto,
L'ire e gli sdegni tutti. E qui cominci,
O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'uníon di questi regni.

GERMONDO

Già voi foste di me la miglior parte,
Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto fia: se pur non prende a scherno
Vera amicizia, quanto amore agogna,

Ch' è d' altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Alvida; e 'nsieme Alvida
A me date voi solo. È vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita;
Ch'io per voi sono or vivo, e sono amante,
E sarò sposo. E s' ella ancor diviene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolto amore, ov' accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone e scettri
Assai men pregio, o pur trionfi e palme.

TORRISMONDO

Anzi io pur vostro sono. E me donando,
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio dover: ma non fornisco il dono,
Che me d' obbligo tragga, e voi d' impaccio.
Sì darvi potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor (ch' a me riserba)
Come farò ch' il mio veggiate aperto!
Perchè vane non sian tante promesse,
Per me la bella Alvida ami Germondo,
Ami Germondo me. S' aspetta indarno
Da me vendetta pur d' oltraggio e d' onta.
Vendicatela voi, ch' ardire e forza
Ben avete per farlo.

GERMONDO

I vostri oltraggi
Son pronto a vendicar. Dal freddo carro
Muover prima vedrem Vulturno, ed Austro,
E spirar Borea dall' ardenti arene,
E 'l Sol farà l' occaso in Oriente,
E sorgerà dalla famosa Calpe,
E dall' altra sublime alta colonna,
Ed illustrar d' Atlante il primo raggio

Vedrassi il crine, e la superba fronte;
E l'Ocean nel salso ed ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume all'Orse,
E torneranno i fiumi a' larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, o sopra agli olmi,
E co' pesci albergar nell'acqua i cervi,
Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
Per nuovo amore: a' merti, al nome, all'opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Ed io questa rimembro, e l'altre insieme,
Perocchè grazia ognor grazia produce.

SCENA QUARTA

TORRISMONDO, ALVIDA

TORRISMONDO

Regina, ad onorar le vostre nozze
Venuto è di Suezia il Re Germondo,
Invitto cavaliero, e d'alta fama,
E, quel che tutto avanza, è nostro amico,
Nè men vostro, che mio: nè tante offese
Fece a' Norvegi mai la nobil destra,
Quanti farvi servigj ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perchè tanto ei v'ama, e perch'il merta.

ALVIDA

Basti, ch'è vostro amico; altro non chiedo.
Perchè sol dee stimar la donna amici
Quei, che 'l marito estima. E 'l merto, e 'l pregio,

E 'l valor, e l'amor, per me soverchio,
M'è sol caro per voi; chè vostra io sono;
E sol quanto a voi piace, a me conviensi.

TORRISMONDO

Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme. Oggi memoria acerba
Non perturbi l'altero e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e 'l vostro petto.

ALVIDA

Nel mio petto giammai piacere, o noja
Non entrerà, che non sia vostro insieme;
Chè vostro è 'l mio volere, ed io vel diedi,
Quando vi die' me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io, s'a voi dispiaccio, odiar me stessa:
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.

TORRISMONDO

Estingua tutti gli odj il nostro amore,
E nessun odio il nostro amore estingua.

SCENA QUINTA

CAMERIERA, ALVIDA

CAMERIERA

Questi doni a voi manda, alta Regina,
Il buon Re mio Signore, e vostro servo;
Ch'al servir non estima eguale il regno:
Nè stimeria, bench'il superbo scettro
I Garamanti, e gli Etiopi, e gl'Indi
Tremar facesse, e 'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra

Lunge da noi famoso orribil monte.

ALVIDA

Di valoroso Re leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.

CAMERIERA

Non agguaglia alcun dono il vostro merto:
Ma non aggiate il donatore a sdegno,
Ch' or v' appresenta e la corona, e 'l manto,
E questa immago in preziosa gemma
Scolpita.

ALVIDA

A prova la ricchezza, e l' arte
Contende, e l' opra la materia avanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimò di tanto onore indegna.
Ma quai lodi, o quaì grazie al Signor vostro
Render io posso? o chi per me le rende?

CAMERIERA

È grazia l' accettarli. E 'l don gradito
Il donator d' obbligo eterno astringe.

SCENA SESTA

ALVIDA, NUTRICE

ALVIDA

Quai doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale immagine è questa? Ah! chi somiglia?
A me. Son io: mi raffiguro al viso.
All' abito non già. Norvegio, o Goto
A me non sembra. E perch' a' piedi impresse
Calcata la corona, e 'l lucido elmo,

E di strale pungente armò la destra?
E 'l leon coronato al ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e 'l fregio intorno,
Ch'è di mirto, e di palma insieme avvinto?
Questi nel manto seminati e sparsi,
Sono strali, e facelle, e nodi involti;
Mirabil opra, e di mirabil mastro!
Maraviglioso onor d' alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. Il don conosco.
Della dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lagrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra
Nutrice, il dono? e questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, ed il fratello anciso.

NUTRICE

La corona, io conosco, e 'l dì rimembro
Delle famose prove, e 'l dubbio arringo,
Ch'al suon già rimbombò di trombe, e d'armi:
Ma l'altre cose, che 'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte;
Perch'ancor non passava il primo lustro
Vostra tenera età, ch'il vecchio padre,
Acciocch'io vi nutrissi, a me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio regno antico;
De' tributi, e dell' onte, e degl'inganni,
E dell' insidie è destinata in sorte.

Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dappoi, ch'i più famosi Magi
Predicevano al Re l'alta vendetta.

ALVIDA

Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,
E fè maggior nell'orbo padre il danno.
Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra
Col suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto duce allor divenne,
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già nell'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno ed auree spoglie,
Ch'io di mia propria mano avea conteste,
Tutto splendea, sovra un destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma e d'aura:
E la corona ancor portava in fronte,
Che 'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
Egli uccise il cavallo, e sparse l'armi,
E fè caderle in un sanguigno monte,
Dove, ahi lassa! morì nel fior degli anni.
E colle spoglie il vincitor superbo
Indi partissi, e 'l suon dolente e mesto
Si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa e fida pace,
Nè fur mai queti i cori, o l'ira estinta.
Ecco alla giostra i Cavalieri accoglie
Il Re mio padre, e com'altrui divolga
Pubblico bando in questa parte e 'n quella,
Al vincitor promesso è 'l ricco pregio.

Vengon da' regni estrani al nostro regno,
E da lontane rive a' lidi nostri
Famosi Cavalieri, a prova adorni
Di fino argento e d'or, di gemme e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese.
Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
Dell'ampia Nicosia. Risuona intorno
Di varj gridi, e varj suoni il campo.
Fuor dell'alta cittade il Re n'alberga,
Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
Io fra nobili donne in parte opposta.
Si rompon mille lance in mille incontri,
E mille spade fanno uscir faville
Dagli elmi, e dagli usberghi. Il pian s'ingombra
Di caduti guerrieri, e di cadenti.
È dubbia la vittoria, e 'l pregio incerto.
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare un Cavalier con arme negre,
Ch'estranio mi parea, con bigie penne
Diffuse all'aura ventilando e sparse;
Che parve al primo corso orribil lampo,
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già nove lance, il Re m'accenna,
Che mandi in dono al cavaliero un'asta.
Con questa di feroce e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in varj assalti. Ei vinse,
E poi fu coronato al suon di trombe.
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme,
Ond'io la posi, ei l'accettò, sull'elmo.
Cortesia ritrovò, che 'l volto, e 'l nome

Potè celarne; e si partì repente,
Nè fu veduto più. Ma fur discordi
Ragionando di lui guerrieri, e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona, e 'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Norvegi in perigliosa giostra
Dentro Norvegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde in qual tempo, e quando
Ebbe poi la corona, a chi la tolse?
Chi gliela diede? ed or perchè la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

NUTRICE

Non so: ma varie cose asconde il tempo,
Altre rivela, e muta in parte, e cangia.
Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.

ALVIDA

Di mutato voler conosci i segni?
Son d'amante, o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o 'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, o sposa?
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrógli ascosi,
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia grave, o 'l mio silenzio?
Il timore, o l'ardir gli fia molesto?

Gli spiacerà la stima, o 'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch' ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?
O piuttosto odiar, perch'ei non odj?

NUTRICE

Quai disprezzi, quali odj, e quali amori
Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?

ALVIDA

Temo l'altrui timor, non solo il mio;
E d'altrui gelosia mi fa gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa!
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, o cresca in ambo,
O pur creda a me sola. A me la serbi,
Perch'è mia la sua fede, a me fu data.
A me chi la ritoglie, o chi l'usurpa?
O chi la fa comune, o la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non è soverchia fede;
È forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze. Oimè dolente,
Deh! qual altra cagione ha 'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
Perchè mi fugge? ov'è timore, è fuga;
O dov'è fuga, ivi è timore almeno.

NUTRICE

Il timor vostro, il suo timor l'adombra,
Anzi vel finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.

ALVIDA

Quale amante non teme un'altro amante?
Qual amor non molesta un altro amore?

NUTRICE

L'amor fedele, io credo, e 'l fido amante.

ALVIDA

Ma fede si turbò talor per fede;
Non ch' amor per amor. S'amò primiero
Germondo Re possente, e Re famoso,
Cavalier di gran pregio e di gran fama,
E, come pare altrui, bello e leggiadro;
S' amò nemico, o pur nemica amando
Tenne occulto l'amore al proprio amico,
Non è lieve cagion d'alto sospetto.

NUTRICE

Regia beltà, valore, e chiara fama
Del Cavalier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno or voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Re geloso.
Deh! sgombrate del cor l' affanno, e l' ombra,
Ch'ogni vostro diletto or quasi aduggia.
Dianzi vi perturbava il sonno il sogno
Fallace, che giammai non serva intere
Le sue vane promesse, o le minacce;
E spavento vi diè notturno orrore
Di simolacri erranti, o di fantasmi;
Or desta, nuove larve a voi fingete,
E gli amici temete, e 'l Signor vostro;
E paventate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure, e i segni,
Voi sola a voi cagion di tema indarno.

ALVIDA

A qual vendetta adunque ancor mi serba
Il temuto destino? E quale inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ov' è l' ingannatore? ov' è la fraude?

Chi la ricopre, ahi lassa! o chi l'asconde?
O tosto si discopra, o stia nascosa
Eternamente, io temo, io temo, ahi lassa!
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema. E sol m'affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.
Egli mi riconsoli, e m'assicuri.
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se vuole, odíosi. A lui m'adorno.

SCENA SETTIMA

ALVIDA, REGINA

ALVIDA

Son doni di Suezia. Il Re Germondo,
Me gli ha mandati; al figliuol vostro amico
Ed a me, quanto ei vuole. Ed io gradisco
Ciò ch'al Re mio Signor diletta e piace.

REGINA

Nel donare, un gentile alto costume
Serba l'amico Re; ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'usanza,
E convengon, Regina, al vostro merto.
E noi corone avremo, e care gemme
Per donare all'incontra. Onore è dono:
Onorato esser dee, com'egli onora;
Perch'è ferma amicizia, e stabil fede,
Se dall'onor comincia: ogni altra incerta.

ALVIDA

Certo è l'amor, certo è l'onor, ch'io debbo
All'alto mio Signor; certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad onorar m'astringe.

REGINA

S'onora negli amici il Re sovente,
E ne' più fidi. Oggi è solenne giorno,
Giorno festo ed altero; e l'alta reggia
Adorna già risplende, e 'l sacro tempio.
Venuto è 'l Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro regno, e i Cavalieri egregi;
D'Etuli un messo, un messaggier degli Unni;
Mandati ha 'l Re di Dacia i messi, e i doni.

CORO

Amore, hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guerreggi Amore,
E con un giro alterno
Questo distruggi, e nasce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce agli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene stelle;
Altre vittorie in regno alto e superno;
Altre palme tu pregi,
Che spoglie sanguinose, o vinti Regi;
Altra gloria senz'ira, e senza scherno.
Amore invitto in guerra,
Perchè non vinci, e non trionfi in terra?
  Perchè non orni, o vincitor possente,
De' felici trofei
Questa chiostra terrena
Con lieta pompa, ov'è tormento e pena?
Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,

Quaggiuso, e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se divo, od uom non ti precorre, e fugge?
Ciò, che l'ira ne turba, or tu serena:
Spegni le sue faville,
Accendi le tue fiamme, e fa' tranquille
Strigni d'antica i nodi, Amor, catena,
Ond'anco è 'l mondo avvinto,
Catenato il furore, e quasi estinto.
Deh! non s'agguagli a te nemico indegno,
Perchè volga, e rivolga
Queste cose la Sorte,
Col tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil regno,
Annodi i lacci, o svolga,
In alte parti, o 'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, o quelle orni, e produci.
Tale apra, o serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, o torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia, Amor, contendi,
Come luce coll'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicizia? ahi! chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
Se il tuo valor la sgombra,
Te scacci, e secchi in parte,
Se amicizia da te dividi e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,

E la spada per te raggiri, e stringa.
Non cominci nuova ira, o nuove offese;
Nè l'uno e l'altro affetto
Turbi a' duo Regi il valoroso petto.
Deh! rendi Amore ogni pensiero amico;
Amor fa'teco pace;
Perch'è vera amicizia amor verace.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CONSIGLIERO, GERMONDO

CONSIGLIERO

Il venir vostro al Re de'Goti, al regno,
Alla reggia, Signor, la festa accresce;
Aggiunge l'allegrezza, i giuochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror respinge, e caccia
Oltre gli estremi e più gelati monti,
E 'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti e i più solinghi campi.
Oggi Goti e Sueci, amiche genti,
Non sol Norvegi e Goti, aggiunti insieme
Ponno pur stabilir là pace eterna.
Oggi la fama vostra al Ciel s' innalza,
E quasi dall' un Polo all' altro aggiunge.
Oggi par che paventi al suon dell' arco
L' Europa tutta, e l' Occidente estremo,
E contra Tile ancor l' ultima Battro.
Perchè non fan sì forti i nostri regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E città d' alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l' Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch' in voi s' agguaglia
Alla vostra grandezza, e 'l nome vostro,
E i Cavalieri egregi, e i Duci illlustri.

Lascio tanti ministri, e tanti servi,
Tante vostre ricchezze antiche, e nuove.
Ben senza voi sì grande, e sì possente
L'umil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre: voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge a queste sponde,
Nuova difesa fa, nuovo sostegno
Del vostro onore, e l'assicura, ed arma
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba
Per depredarne, o ch'alto incendio infiammi
Le già mature spiche, o i tetti accenda.
Perchè vostra virtù represse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando usciste, o Regi invitti,
E l'un corse all'Occaso, e l'altro all'Orto,
Prima diviso, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti a mezzo il verno,
O duo fulmini alati appresso a' lampi,
Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
Ma del raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste, offesi, estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Eroi famosi.
Ed in mille alme ancor lo sdegno avvampa,
E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue;
E si nasconde a' più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?

O qual nutre sdegnando orribil parto
Gravida d'ira la Pannonia, e d'arme?
Queste cose tra me sovente io volgo.
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio innanzi al rischio,
Ch' unire insieme i tre famosi regni,
Che 'l gran padre Ocean quasi circonda,
E dagli altri scompagna, e 'n un congiunge.
Perch'ogni stato per concordia avanza,
E per discordia alfin vacilla, e cade.
Due già ne sono uniti. E questo giorno,
Ch' Alvida, e Torrismondo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
Ch'agguaglia a mio parer. Ma fia gran merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D' amicizia, d' amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. Aggiunto a' primi
Sia questo nuovo, e caro. E nulla or manchi
A lieta pace, or che dal Ciel discende
A tre popoli arcieri in guerra esperti,
Fra'quai nessuno in amar voi precorse
Me d' anni grave. E questo ancor m' affida,
E la vostra bontà, la grazia, e 'l senno;
Talchè primiero a ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io; congiunta or prega
Questa canuta e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna.
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l' antiche palme,
Per l' alte imprese, ond' è la gloria eterna,
Per le corone degli antichi vostri,

Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca:
E grazia a giusta età concessa è giusta.

GERMONDO

Pensier canuto, e di canuta etade
È quel ch'in voi si volge; e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
È la nostra amicizia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor, duo Regi errando,
Che non si stringeria per nuove nozze
Con più tenace nodo o con più saldo.

CONSIGLIERO

Se nodo mai non s'allentò per nodo,
Ma l'un simil per l'altro abbonda, e cresce,
Per legittimo amor non fia disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più salda.

GERMONDO

Amor, che fare il può, confermi, e stringa
Amicizia fedel.

CONSIGLIERO

Migliori estimo
Le nozze assai che l'amicizia ha fatte;
L'altre pericolose.

GERMONDO

Ivi sovente
Si ritrova gran lode, ov'è gran rischio.

CONSIGLIERO

Lodato spesso è lo schivar periglio,
Quando si schiva altrui.

GERMONDO

L'ardir più stimo,
Se può far gli altri arditi un solo ardito.

CONSIGLIERO

Or dell'ardire è tempo, or del consiglio;
E l'ardire, e 'l consiglio in un s'accoppia.
Fortuna ingiuriosa invan contrasta
A magnanima impresa, o lei seconda.
Ma questo ancor sereno e chiaro tempo
Provvidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha 'l Re Norvegio al Re de' Goti
La figlia. Ed oggi è lieto, e sacro giorno,
Ch'apre di stabil pace agli altri il varco,
Già aperto a voi. Nozze giungete a nozze;
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

GERMONDO

Primo sono in amare. Amai l'amico
Di valor primo, e 'n riamar secondo,
Ed amerò, sinchè 'l guerriero spirto
Reggerà queste pronte, o tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'a lui giurando,
La fede i'diedi, e ch'egli a me la strinse,
Che l'un dell'altro a vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe. Or non perturbi, o rompa
Nuovo patto per me gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento
Di pacifico stato, e di tranquillo;
Io ne godo per lui: per lui ricovro
Nella pace, e nel porto, e lascio il campo,
E l'orrida tempesta, e i venti avversi.
Vera amicizia dunque il mar sonante
Mi faccia, o queto, il ciel sereno, o fosco,
E di ferro m'avvolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole; o 'l sangue asciughi e terga,
E mi scinga la spada al fianco inerme.

Vera amicizia ancor mi faccia amante,
E se le par, marito; e tutte estingua
D'Amore, e d'Imeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e 'l foco accresca.
Così direte al Re: lodo, e confermo
Che 'l vero amico mi discioglia, o leghi.

SCENA SECONDA

GERMONDO

Giusto non è che sia stimato indarno
Malvagio il buono, o pur il buon malvagio;
Perchè perdita far di buono amico,
E della cara vita è danno eguale:
Ma tai cose col tempo altri conosce,
Chè sol può il tempo dimostrar l'uom giusto.
Però se i giorni, e l'ore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostràr verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo:
Anzi le vie del core io chiudo, e serro
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a' passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma un lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti;
Perchè sian d'amicizia eterno esempio
L'invitto Re de' Goti, e 'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e 'l modo ancor mi turba
Assai diverso, e 'l men sereno aspetto,
Che non soleva, e della fè promessa,
E di nostra amicizia, e degli errori,

E dell'amata donna, e del suo sdegno,
Del suo breve parlar, lungo silenzio,
E breve vista dopo lunghi affanni.
Così peso di scettro, e di corona
Fa l'uom più grave, e con turbata fronte
Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra;
Solo Amor non invecchia, o tardi invecchia.
A me spettato, o posseduto regno,
O fatto danno, o minacciata guerra,
Tanto da sospirar giammai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco
Altri mille sospiri. Oh liete giostre,
Oh cari pregi miei, corone, ed arme!
Oh vittorie, oh fatiche, oh passi sparsi,
Al pensier non portate ora tranquilla
Senza la donna mia! Saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, ed altri modi
Di vero amore, e d'amicizia aggiunte,
Lodo ben io. Ma per unirci insieme,
Sorella, a me non manca Stato, od auro.
Ma faccia Torrismondo. A lui commesso
Ho 'l governo dell'alma, ed egli il regga.

SCENA TERZA

ROSMONDA, TORRISMONDO

ROSMONDA

È semplice parlar quel che discopre
La verità. Però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Or non m'avvolgo. O Re, son vostra serva;
E vostra serva nacqui, e vissi in fasce.

TORRISMONDO

Non sei dunque Rosmonda?

ROSMONDA

Io son Rosmonda.

TORRISMONDO

Non sei sorella mia?

ROSMONDA

Nè d'esser niego,
Alto Signor.

TORRISMONDO

Troppo vaneggi, ah folle!
Qual timor, quale orror così t'ingombra,
Che di stato servil tanto paventi?
Da tal principio a ricusar cominci?

ROSMONDA

Se femmina ci nasce, or serva nasce
Per natura, per legge, e per usanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra o prima, o sola
È dolce servitù servire al padre,
Ed alla madre, a cui partir l'impero
Ne' figli si devria. Nè gli anni, o 'l senno
Fanno ogn'imperio del fratel superbo.

TORRISMONDO

Ubbidisci a tua madre, ove ti piaccia.

ROSMONDA

Io non ho madre, ma Regina, e donna.

TORRISMONDO

Non se' tu di Rusilla unica figlia?

ROSMONDA

Nè unica, nè figlia esser mi vanto
Della Regina de' feroci Goti.

TORRISMONDO

E pur se' tu Rosmonda, e mia sorella.

ROSMONDA

Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

TORRISMONDO

Distingui omai questo parlar; distingui
Questi confusi affanni.

ROSMONDA

A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.

TORRISMONDO

Nuova cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
Ma pur vizio è 'l mentir d'alma servile,
Talchè serva non se', se tu non menti.

ROSMONDA

Serva far mi potè fortuna avversa
Dell' uno e l'altro mio parente antico.

TORRISMONDO

La tua propria fortuna il fallo emenda
Della sorte del padre, anzi il tuo merto.

ROSMONDA

Il merto è nel dir vero: il premio attendo
Di libertà, se libertà conviensi.

TORRISMONDO

S'è ciò pur vero, è con modestia il vero;
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e saggio,
Ove il creder non giovi.

ROSMONDA

È picciol danno
Perder l'opiníon, ch'è quasi un'ombra,
E di finta sorella un falso inganno.

Anzi gran pro mi pare, ed util certo.

TORRISMONDO

Quasi povero sia de' Goti il regno,
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,
Le magnanime donne, e i duci illustri.
Ma, deh! come se' tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
Della Regina degli antichi Goti?
Chi fece il grande inganno, o 'l tenne ascoso
Tanti e tanti anni? e qual destino, o forza,
La fraude e l'arte a palesar t'astringe?

ROSMONDA

Per mia madre, e per me breve io rispondo.
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
E 'l discopre pietà.

TORRISMONDO

Tu parli oscuro,
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.

ROSMONDA

Da qual parte io comincio a fare illustre
Quel, ch'oscura il silenzio, e 'l tempo involve?

TORRISMONDO

Quel che ricopre, alfin discopre il tempo.
Ma dalle prime tu primier comincia.

ROSMONDA

Sappi che grave già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'uno e d'altro figlio,
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro
Nell'alta reggia altrui sovente adorna,
La madre mia di me portava il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse, a Dio fu sacro
Da lei nel voto: ed egli accolse i preghi.

Talch' il discender mio nel basso mondo
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
Nè 'l chiaro dì, ch'io nacqui, a lei funèbre.

TORRISMONDO

Dunque i materni, e non i proprj voti
Tu cerchi d'adempir, vergine bella?

ROSMONDA

Son miei voti i suoi voti; e poi s'aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
Che giacque esangue, e rendè l'alma al Cielo,
Mentre io sedea dogliosa in sulla sponda
Del suo vedovo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Colla mia destra. E le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammentar men deggio;
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: È pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'offersi,
Che regge il mondo, e mi salvò nel rischio:
Tu, se puoi, della madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.

TORRISMONDO

La tua vera pietà conosco, e lodo.
Ma qual pietoso, o qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Re, d'alta Regina?

ROSMONDA

Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.

E pietà fu dell'uno; e fu dell'altro
O consiglio, o fortuna, o fato, o forza.

TORRISMONDO

A chi si fece la mirabil fraude?

ROSMONDA

Alla Regina, tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.

TORRISMONDO

In tanti anni del ver, delusa vecchia,
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia, o pur s'infinge?

ROSMONDA

Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
Se fu madre l'amor, che spesso adegua
Le forze di natura, e quasi avanza.
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schivò già noja, e diè diletto,
Ed or porge diletto, e schiva affanno.

TORRISMONDO

Ma come ella primiera al nuovo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
Della perduta figlia, e poi del cambio?

ROSMONDA

La natura, e l'età, che non distinse
Me dalla tua sorella, e 'l tempo, e 'l luogo,
Dove in disparte ambe nutriva, e lunge
La vera madre mia dall'alta reggia,
Tanto ingannò la tua: ma più la fede,
Ch'ebbe nella nutrice, e nel marito.

TORRISMONDO

Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
Ma dove ella nutrivvi?

ROSMONDA

Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Sicch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Nelle parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al Re tra i verdi chiostri;
Ivi tua suora, ed io giacemmo in culla.

TORRISMONDO

La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

ROSMONDA

La cagion fu del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.

TORRISMONDO

Qual timore, e di che?

ROSMONDA

D'aspra ventura,
Che 'l suo regno passasse ad altri Regi.

TORRISMONDO

E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

ROSMONDA

Il parlar la destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni fati.

TORRISMONDO

Dunque diede credenza al vano incanto,
Ch'effetto poi non ebbe in quattro lustri?

ROSMONDA

Diede: e diede la figlia ancora in fasce
All'alpestre donzelle, o pur selvagge,
E tra quell'ombre in quell'orror nutrita
La fanciulletta fu d'atra spelonca.

TORRISMONDO

Perchè si tacque alla Regina eccelsa?

ROSMONDA

Quel palagio, quell'antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche usanze, e l'arti maghe
Eran sospette alla pietosa madre,
A cui mostrata fui, volgendo il sole
Già della vita mia il secondo anno;
Pur come figlia sua nè mi conobbe:
E 'l Re fece l'inganno, e 'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui nella sua patria Irlanda,
Ov' ella nata fu di nobil sangue.

TORRISMONDO

Vive l'altra sorella ancor nell'antro?

ROSMONDA

Vi stette appena insino al mezzo lustro,
E poi d'altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talchè mandolla in più lontane parti,
Per un secreto suo fedel messaggio:
Nè seppi come, o dove.

TORRISMONDO

Il servo almeno
Conoscer tu dovresti.

ROSMONDA

Io nol conosco,

Nè so ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso udía già ricordar Frontone,
E 'l nome in mente or serbo.

TORRISMONDO

Il Re celato
Tenne sempre alla moglie il cambio, e l'arte?

ROSMONDA

Tenne, sinchè 'l prevenne acerba morte,
Facendo lui co'Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, ed egra
Madre languente, e lui seguì morendo.

TORRISMONDO

Cose mi narri tu d'alto silenzio
Veracemente degne: e 'n cor profondo
Serbar le devi, e ritenerle ascose:
Chè i secreti de'Regi al folle volgo
Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

SCENA QUARTA

TORRISMONDO, INDOVINO, CORO

TORRISMONDO

Lasso! quinci Fortuna, e quindi Amore
Mille pungenti strali ognor m'avventa,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.
I pensier son saette, e 'l core un segno,
Della vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e 'l mio destino:
Nè l'un, nè l'altro arciero ancora è stanco.
Che fia? misero me! per caso, od arte

Quasi mi si rapisce, e mi s'invola
Una sorella, e d'esser mia ricusa:
E l'altra, oimè! non trovo, e non racquisto,
E non ristoro e ricompenso il danno.
E 'l cambio manca, ove mancò la fede,
Acciocch' offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa. Altro consiglio
Sorella per sorella, o sorte iniqua,
Già supponesti nella culla, e 'n fasce;
Ed or me la ritogli anzi la tomba,
E l'altra non mi rendi. O speco, o selve,
In cui già la nutrìr leggiadre Ninfe,
O della terra algente orridi monti,
O gioghi alpestri, o tenebrose valli,
Ove s'asconde? o 'n qual deserta piaggia,
In qual isola tua solinga ed erma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

CORO

Ecco, Signore, a voi già viene il Saggio,
A cui sòl fra' mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenèbre.

TORRISMONDO

O Saggio, tu che sai (pensando a tutto
Quel che s'insegna al mondo, o si dimostra)
I secreti del Cielo, e della terra,
Dimmi, se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

Ahi, ahi! quanto è 'l saper dannoso, e grave,

Ove il Saggio non giovi! E ben previdi,
Ch' io veniva a trovar periglio, e biasmo.

TORRISMONDO

Per qual cagion tu sei turbato in vista?

INDOVINO

Lasciami, nol cercar, nulla rileva,
Che 'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

TORRISMONDO

Dimmi, se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

È dove nacque, e dove nacque or posa,
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.

TORRISMONDO

Dunque in terra non è?

INDOVINO

Non posa in terra,
Ma poserà, dove tu avrai riposo.

TORRISMONDO

Quale agli oscuri detti oscuro velo
Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

Tu medesmo t' inganni: è tua la frode,
Perchè tu la facesti; e teco alberga.

TORRISMONDO

Se non è il tuo saper vano, com' ombra,
Discopri tu l' inganno, e tu rivela
Se la sorella mia tra' Goti or vive.

INDOVINO

Vive tra' Goti.

TORRISMONDO

Ed in qual parte, e come?
È quella forse che stimava, od altra?

S' altra; dove s'asconde, o si ritrova?

INDOVINO

E l' altra, ed u' si trova, ancor s' asconde,
E la ritroverai da te partendo,
E servando la fede.

TORRISMONDO

Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l' inganno, e 'nsieme il prezzo
Delle menzogne tue. Parlar conviensi,
Talchè si scopra in ragionando il falso.

INDOVINO

È certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma, se quant' oro entro le vene asconde
L'avara terra, a me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper; ch' il Fato involve
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco;
E la belva crudel, ch' irata mugge,
Con terribil sembianza uscir dell' antro,
E paventare il Vecchio: e 'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar nell' elmo,
E colla spada, e fulminar coll' asta.
Veggio, o parmi veder, del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e 'l gran Delfino ascoso,
E stella minacciar più tarda e pigra.
E la Vergine io veggio, amica all' arti,
Turbata in vista: e la celeste Libra
Con men felici e men sereni raggi:
E cader la corona in mezzo all' onde.
Nè dimostrar benigno e lieto aspetto,

Chi scuote dalle nubi il Ciel tonando,
O pur la mansueta, e gentil figlia.
Ma 'l superbo guerrier la mira, e turba.
E lascivi Animali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
E i duo Pesci lucenti il dorso e 'l tergo,
L'uno a Borea innalzarsi, e l'altro scendere
All'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il Cielo; e da quel nodo avvinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Sol, che regge il quinto cerchio.
E pien d'orrore ogni altro, e di spavento
De'segni, e degli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi a sommo il Cielo, o caggia.

CORO

Vero, o falso che parli, ei solo intende
Le sue parole, e 'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro. E se l'uom dar potesse
Per sapíenza sapíenza in cambio,
Aver potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' Regi.

TORRISMONDO

Lasciamlo. Or trovi le spelonche, e i monti,
Ove nulla impedir del Ciel notturno
Gli può l'aspetto. Ivi a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le stelle,
E con danno minor sè stesso inganni,
Se così vuole.

INDOVINO

Anzi ch'al fine aggiunga
Una di quelle omai fornite parti,
Delle cui note ho questo legno impresso,

A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudicj, or presi a scherno,
O tu superba Arana, o reggia antica,
Ch'or da te mi discacci, a te fian conti.

SCENA QUINTA

FRONTONE, TORRISMONDO

FRONTONE

Qual fortuna, o qual caso or mi richiama,
Dopo tanti anni di quíete amica,
Alla tempesta del reale albergo,
La qual sovente ella perturba, e mesce?
O felice colui, che vive in guisa,
Ch'altrui celar si possa, o 'n alto monte,
O 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle ima e palustre!
Ma dove ella non mira? ove non giunge?
Qual non ritrova ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Re. Sia destra almeno
Questa, che spira alla mia stanca etade
Aura della Fortuna, e sia tranquilla.
Al vostro comandare or pronto io vegno,
Invitto Re de' Goti.

TORRISMONDO

Arrivi a tempo,
Per trarmi fuor d'inganno: or narra il vero.
Questa, che fu creduta, è mia sorella?

FRONTONE

Non nacque di tua madre.

TORRISMONDO

E in questo errore

Ella tant'anni si rimase involta?

FRONTONE

Così piacque a tuo padre, e piacque al Fato.

TORRISMONDO

Ma dappoi ch'ebbe me prodotto al mondo,
Altri produsse? o stanca al primo parto,
Steril divenne ed infeconda madre?

FRONTONE

Steril non già, ch'al partorir secondo
Fece d'una fanciulla il Re più lieto.

TORRISMONDO

E che avvenne di lei?

FRONTONE

Temuta in fasce
Fu per fiero destin dal padre istessso.

TORRISMONDO

E qual d'una fanciulla aver temenza
Re forte, e saggio debbe?

FRONTONE

Avea spavento
Del minacciar delle nemiche stelle:
Chè lei crescendo di bellezza e d'anni,
A te morte predisse, a noi servaggio,
Il fatal canto dell'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir nell'antro.

TORRISMONDO

Chi lunge la portò dal verde speco?

FRONTONE

Io: così volle il padre, e volle il Cielo.

TORRISMONDO

In qual parte del mondo?

FRONTONE

Ove non volli,

Nè 'l Re commise; anzi portati a forza
Fummo ella, ed io; ch'altro voler possente
È più di quel de' Regi, e d'altra forza.

TORRISMONDO

Ma dove la mandava il Re mio padre?

FRONTONE

Sin nel Regno di Dacia: ed ivi occulta
Si pensò di tenerla al suo destino;
Ma fu presa la nave il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui, turbando
Del gran padre Oceano i salsi regni,
Gían con rapido corso e con rapace
I ladroni del mar fieri Norvegi:
E fu divisa poi la fatta preda;
Ed io nell'uno, ella nell'altro abete
Fu messa: io tra prigioni, ella tra donne:
Io di catene carco; ella disciolta.
E rivolgendo in ver Norvegia il corso,
In un seno di mar trovammo ascosi
Molti legni de'Goti, anch'essi avvezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da'quali appena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ov'era la fanciulla: e fu repente
Preso quell'altro, ove legato io giacqui.
E 'l duce allor di quelle genti infide
Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

TORRISMONDO

Ma sai tu qual rifugio, o quale scampo
Avesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

FRONTONE

In Norvegia fuggì, se 'l ver n'intesi
Da quel prigione.

TORRISMONDO

E che di lei divenne?

FRONTONE

Questo non so; perchè in quel tempo stesso
Il Re prevento fu d'acerba morte;
E nuove morti appresso, e nuovi affanni
Turbár de'Goti, e de' Norvegi il regno.

TORRISMONDO

Ma del ladro marin contezza avesti?

FRONTONE

L'ebbi di lor, perchè fratelli entrambi
Furo, e di nobil sangue, e 'n aspro esiglio
Cacciati a forza: e prigionier rimase
Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.
Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

SCENA SESTA

MESSAGGIERO, CORO, TORRISMONDO, FRONTONE

MESSAGGIERO

Questa del nostro Re matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze;
Perch' egli il giorno avanti a sè raccolse
E i duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch' alla sua figlia Alvida
Serbassero la fede, e 'nsieme il regno,
Di cui fatta l' avea vivendo erede.
Talchè lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, o di piacer temprato almeno;

Perocch'il bene al male ognor si mesce,
E 'l male al bene; e con sì varie tempre
Il dolore, e la gioja ancora è mista.
Ma dove fia la bella alta Regina,
Figlia della Fortuna, e figlia ancora
Del Re già morto? a cui l'amiche stelle
Or fan soggetti i duo possenti regni,
Che 'l spumante Ocean circonda, e bagna;
E 'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil reggia
Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi
La sua Regina?

CORO

Ecco il sublime tetto:
Ella dentro dimora; e fuor si spazia
Il Re nostro Signore.

MESSAGGIERO

Siate sempre felice, e co' felici,
O degnissimo Re d'alta Regina.

TORRISMONDO

E tu, che bene auguri, e ne sei degno,
Per buono augurio ancor. Ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, o che n' apporti?

MESSAGGIERO

Non rea novella a questo antico regno,
A quest'alta Regina, a queste nozze;
E buona a voi, cui tanto il Cielo arrise.

TORRISMONDO

Narrala.

MESSAGGIERO

Alla Regina io sono il messo.

TORRISMONDO

Quello, ch'a me si spone, a lei si narra,

Perchè nulla è fra noi distinto, e scevro.

MESSAGGIERO

La Norvegia lo scettro a lei riserba.

TORRISMONDO

Perchè? non regna ancor il vecchio Araldo?

MESSAGGIERO

No certo; ma 'l sepolcro in sè l'asconde.

TORRISMONDO

È dunque Araldo morto?

MESSAGGIERO

Il vero udisti.

TORRISMONDO

L'uccise lungo, od improvviso assalto
Della morte crudel, che tutti ancide?

MESSAGGIERO

Tosto gli antichi corpi il male atterra.

TORRISMONDO

Ha ceduto a natura iniqua, e parca,
Che la vita mortal restringe e serra
Dentro brevi confini, e troppo angusti,
Quando è la vita assai minor del merto.

MESSAGGIERO

A lei suo corpo, a voi concede il regno.

FRONTONE

Signor, quest'è pur quello, ond'or si parla,
Che l'antica memoria ancor non perdo
De'sembianti, e del nome.

TORRISMONDO

Ei giunge a tempo;
Ma riconosce ei te, se lui conosci?

FRONTONE

D'avermi visto ti rimembra unquanco?

MESSAGGIERO

Non mi ricordo.

FRONTONE

Io ridurrollo a mente,
E di quel che non sa, farollo accorto;
E ben so ch'ora il sa. Sovvienti, amico,
D'aver con quattro legni un legno preso,
Che del mar trapassava il dubbio varco,
Ed a' lidi di Gotia, in Occidente
Conversi, rivolgea l'eccelsa poppa,
Avendo i Dani, e i lor Paesi a fronte?
Io fui preso in quel legno: or mi conosci?

MESSAGGIERO

Si cangia spesso la fortuna, e 'l tempo;
E spesso alta cagion di nostre colpe
Stata è l'avara, e la maligna sorte.

FRONTONE

Ma che facesti della nobil preda,
Della vergine dico?... è muto, o morto...
Non sai ch'abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.

MESSAGGIERO

Delle cose passate il Fato accusa.
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch'alla vergine diè sì nobil padre.

TORRISMONDO

Oimè, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pavento.
Ma 'l conoscer innanzi empio destino
È sollazzo nel male. Or tu racconta
Il ver, qualunque sia, ch'alta mercede
Suol ritrovare il ver, non che perdono.

MESSAGGIERO

Diedi la verginella al Re dolente
Per la sua morta figlia, e die' conforto,
Che temprasse il suo lutto, e 'l suo dolore.
Sicchè figlia si fè la cara ancella,
Che di Rosmonda poi, chiamata Alvida
Fu col nome dell'altra, ed or s'appella.
L'istoria a pochi è nota, a molti ascosa.

TORRISMONDO

Oimè, che troppo alfin si scopre! ahi lasso!
Qual ritrovo, o ricerco altro consiglio?

SCENA SETTIMA

TORRISMONDO, GERMONDO

GERMONDO

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s'interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? E non potrà Germondo
Saper quel, ch'in sè volge il Re de'Goti
Da lui medesmo?

TORRISMONDO

Il Re de'Goti è vostro,
Signor, come fu sempre, e vostro il regno;
Ma l'altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,
E la sua dura sorte il fa dolente.

GERMONDO

Perturbator a voi di liete nozze
Non venni in Gotia, e se 'l venir v'infesta,
Altrui colpa è 'l venire, e nostro errore,
E torno indietro, e non ritorno a tempo;
Nè duo gran falli una partenza emenda.

TORRISMONDO

Fortuna errò, che volse i lieti giuochi
In tristi lutti, e inaspettata morte.
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Norvegia ha 'l Re perduto, Alvida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arresto; e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

GERMONDO

Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò 'l pianto; e se vendetta, il sangue.

TORRISMONDO

Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
Che splendea com'un Sole; or più risplende,
Nè sono orbo al suo lume. Empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
O pur celarmi a mezzo giorno il Cielo;
Ma non far ch'io non veggia il vostro merto,
E 'l dover mio. Volli una volta, e dissi:
Or non muto il voler, nè cangio i detti.
È vostra Alvida, e di Norvegia il regno
E'sarà, s'io potrò; ma più vi deggio.
Perchè non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io dovrei, la vita e l'alma,

CORO

Qual'arte occulta, o qual saper adempie
Dalle celesti sfere
D'orror gli egri mortali, e di spavento?

Vi sono amori ed odj, e mostri e fere
Lassù spietate ed empie,
Cagion di morte iniqua, o di tormento?
Vi son lassù tiranni? e l'aria, e 'l vento
Non ci perturban solo, e i salsi regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli umani ingegni?
Tant'ire e tanti sdegni,
Muovono dentro a noi sì orribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna, ed erra?
E ciò, che gira intorno,
È per far bello il mondo, e 'l cielo adorno?
Ma se pur d'alta parte a noi minaccia,
E da' suoi regni in questi
Di rea Fortuna, or guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Qui dove il mondo agghiaccia,
E 'l gran Centauro, ed Oríone armato,
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo invitto, e non si mostri infermo;
Ma col valor respinga i duri colpi.
Che 'l destin non è fermo
All'intrepido schermo.
Perch' umana virtù nulla s' incolpi,
Ma dell' ingiuste accuse il ciel discolpi,
Sovra le stelle eccelse
Nata, e scesa nel core albergo felse.
Che non lece a virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al cielo, e 'n alto intende?
Chi più là, dove Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e 'l consiglio,
O dove ardente Sol le arene accende?

Non la bruma, o l'ardor virtute offende,
Non ferro, o fiamma, o venti, o nubi avverse,
O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
Perchè navi sommerse
Siano, ed altre disperse
Mandi procella infesta al gran víaggio,
E 'n ciel s'estingua ogni lucente raggio;
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, o pur nell'onde
Guado intentato, o passo,
Od occulta latébra, o calle incerto.
A lei s'apre la selva, e 'l duro sasso,
E nell'acque profonde
S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Alfin d'Argo la fama oscura, e 'l merto
Fia di Giason; ch'a più lodate imprese
Porteranno altre navi i Duci illustri;
Avrà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno; e già volgendo i lustri
Avverrà che lor gloria il mondo illustri
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende all'Inferno,
Passa Stige sicura, ed Acheronte,
Non che l'orrido bosco, o l'erto monte.
Virtude al ciel ritorna,
E dove in prima nacque, alfin soggiorna.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ALVIDA, NUTRICE

ALVIDA

In qual parte del mondo or m' ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gente avversa,
O Dei sommi del Cielo?

NUTRICE

Ancor temete,
E vi dolete ancor?

ALVIDA

Io più non temo,
Nè posso più temer, che 'l male è certo,
E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch' è morto in un tempo il Re mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli dall' una parte a tutti impone
Ch' a me si asconda l' improvvisa morte:
Dall' altra ei mi conforta, e mi comanda
Ch' io pensi a nuovo sposo, a nuovo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O mar di Gotia, o lidi, o porti, o reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Dove ricovro, ahi lassa! o dove fuggo?
Dove m' ascondo più? nel proprio regno

U' l'alta sede il mio nemico ingombri,
Perch' io vi serva? o 'n più odiosa parte
Spero trovar pietà, tradita amante,
Anzi tradita sposa?

NUTRICE

È possibil giammai, che tanto inganno
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

ALVIDA

È possibile, è vero, è certo; è certa
La sua fraude, e 'l mio scorno, e l'altrui morte;
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesma, oh me dolente!

NUTRICE

Certa la fate voi d'incerta e dubbia,
Or facendovi incontra al male estremo;
Ma non fu mai tanto importuna unquanco
L'iniqua, inesorabile, e superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a' lieti amanti un dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'onestà, la vergogna, e la giustizia?
Nè sicura è la fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e 'l dubbio.

ALVIDA

O morì la giustizia il giorno istesso
Col giustissimo vecchio, o seco sparve,
E fè, seco volando, al ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e 'l tradimento,
Presero ogn'alma, ed ingombrár la terra.
Non ardisce la Fede erger la destra:

E l'Onor più non osa alzar la fronte:
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. Al Fato avverso
Cede il senno e 'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa,
E d'arme, e di minacce alto rimbombo.
È Re chiamato il forte: al forte il regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto:
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e 'l suo piacer conturbo
Io sola. E de' Norvegi accetta il regno;
La Regina rifiuta, il Re sublime
De' magnanimi Goti.

NUTRICE

A detti falsi
Forse troppo credete, e 'l dritto, e 'l torto,
Alma turbata e mesta, egra d'amore,
Non conosce sovente; e non distingue
Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.

ALVIDA

Siasi della novella, e del messaggio,
E della fè Novergia, e del mio regno,
E degli ordini suoi turbati e rotti,
Ciò che vol la mia sorte, o 'l mio nemico;
Basta, ch'ei mi rifiuta: e 'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. Io stessa, io stessa
Con questi proprj orecchi udii pur dianzi:
« Alvida, il vostro sposo è 'l Re Germondo,
« Non vi spiaccia cangiar l'un Re nell'altro,
« E l'un nell'altro valoroso amico,
« Ed al nostro voler concorde e fermo
« Il vostro non discordi ». In questo modo

Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. Così vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante, e d'un tiranno;
Così l'un Re mi compra, e l'altro vende.
Ed io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo!
Udisti mai, tal fede? Udisti cambio
Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?

NUTRICE

Senza disprezzo forse, e senza sdegno
È questo cambio. Alta ragione occulta
Dee muovere il buon Re; chè d'opra incerta
Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.

ALVIDA

La ragion, ch'egli adduce, è finta e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno;
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte,
Prende giuoco di me. Marito vostro,
Mi disse è 'l buon Germondo, ed io fratello.
Ed adornando va menzogne e fole
D'un ratto antico, e d'un'antica fraude.
E mi figura, e finge un bosco, un antro
Di Ninfe incantatrici. E 'l falso inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio. E Torrismondo è questi;
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide:
Questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,
Or l'ultime n'attende; e già sen gode:
E questo è 'l mio diletto, e la mia vita.
Oggi d'estinto Re sprezzata figlia
Son rifiutata. Oh patria, oh terra, oh cielo!
Rifiutata vivrò? vivrò schernita?
Vivrò con tanto scorno? ancora indugio?

Ancor pavento? e che? la morte, o 'l tardi
Morire? ed amo ancora? ancor sospiro?
Lagrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme all'ira, o l'ira all'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole amore,
Basta un punto alla morte. Or muori, ed ama
Morendo. E se la morte estingue amore,
L'anima estingua ancor, che vera morte
Non saria, se vivesse amore, e l'alma.

NUTRICE

Deh lasciate pensier crudele, ed empio.
Niuno vi sforza ancora, o vi discaccia;
Ma v'onora ciascuno, ed ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sète, e sarete sempre alta Regina.

SCENA SECONDA

REGINA

Dopo tant'anni, e lustri, un dì sereno,
Un chiaro e lieto dì Fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme e d'ór riluce:
Duo lieti matrimonj in un sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro: e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e glòria, e pompa,
E molte in una reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari e lieti balli

Oggi vedrò contenta. Ahi! nostra mente,
Chi ti contenta, o chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la severa legge,
Nè sua ragion ritorre a fera morte:
Lassa! non questa fronte esangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli omeri già curvi, e 'l piè tremante
Scemano il mio piacer. Ma tu sol manchi,
O mio già Re, già sposo, a queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh! se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni a consolarmi in sonno,
Sii presente, se puoi. Rimira i figli,
O padre, e di famosa e chiara stirpe
Lieto l'onor ti faccia, amico spirto.

SCENA TERZA

ROSMONDA

Ancor mi vivo di mio stato incerta:
Ancor pavento, e spero, e bramo, e taccio,
E del parlar mi pento, e dell'ardire,
E poi del mio pentire io mi ripento.
Quel che sarà, non so; chè non governa
Queste cose mortali il voler nostro,
Ma 'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò devota i sacri altari,
Ed offrirò queste ghirlande al tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,

Persi, gialli, purpurei, azzurri, e bianchi,
Ch'in sull'aurora io colsi, e poi contesti
Gli ho di mia mano. Or degni il Re del Cielo
Gradir la mia devota, e pura mente,
Ed al Settentrion gli occhi rivolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

SCENA QUARTA

CAMERIERO, CORO

CAMERIERO

O Gotia, o d'Aquilone invitto regno,
O patria antica, oggi è tua gloria al fondo,
Oggi è 'l sostegno tuo caduto, e sparso;
Oggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge.

CORO

Ahi! che dolente voce
Mi percuote gli orecchi, e giunge al core!
Che fia?

CAMERIERO

Misera madre, e mesto giorno,
Reggia infelice; e chi vi muore, e vive,
Infelice egualmente. Orribil caso!

CORO

Narralo, e da principio al mio dolore.

CAMERIERO

Il Re doglioso alla dolente Alvida
Già detto avea, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie dovea, con brevi preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben convenia, quetasse il core,

Che l'altre cose poi saprebbe a tempo.
Ma del suo padre l'improvvisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si converse, e 'n nuova rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico; onde s'ancise,
Passando di sua man col ferro acuto
Il suo tenero petto.

CORO

Ahi troppo frettolosa! ahi cruda morte,
Estremo d'ogni male!

CAMERIERO

Il male integro
Non sapete anco. Il Re sè stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

CORO

Ahi, ahi, crudel morte, e crudel fato!
Qual altro più gravoso oltraggio, o danno
Può farci la Fortuna, o 'l Fato avverso?

CAMERIERO

Non so. Ma l'un dolore aggiunge all'altro,
L'una, all'altra ruina. E 'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

CORO

Misera, ed orba madre, ove s'appoggia
La cadente vecchiezza! e chi sostienla?

CAMERIERO

L'infelice non sa d'aver trovato
Oggi una figlia, e duo perduti insieme;
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto obblia, non sol consola, e molce,
E di gioja e piacer ha colmo il petto.

CORO

Or chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli?

CAMERIERO

Io non ardisco
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d'orrore, e di spavento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie logge
S'odono intorno di femineo pianto,
E di battersi il petto, e palma a palma,
E di meste querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femmine Norvegie! E men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empj,
E temessero omai di morte, e d'onta:
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte pianger fariano un cor selvaggio
Del suo dolore, e lagrimar le pietre.

CORO

E noi, che parte abbiamo in tanto danno,
Non sapremo anco più distinti i modi
D'una morte, e dell'altra?

CAMERIERO

Il Re trovolla
Pallida, esangue, onde le disse: Alvida,
Alvida, anima mia, che odo? ahi lasso!
Che veggio? ahi qual pensiero, ahi qual inganno,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? Oimè, son queste
Piaghe della tua mano? Allor gravosa

Ella rispose con languida voce:
Dunque viver dovea d'altrui, che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea col vostr' odio, o col disprezzo,
Se dell'amor vivea?
Assai men grave è il rifiutar la vita,
E men grave il morire.
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore . . .
Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti:
Tanto dolore io sosterrò vivendo?
O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,
Se voi moriste? ah nol consenta il Cielo!
Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
Colle ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passaste, Alvida,
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Alvida sorella,
Così voglio chiamarvi; e 'l ver le disse,
E 'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e 'l fallo dell'ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior degli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar quest'alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol, che 'l morir mio vi turbi,
E v' apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando a lei soggiunse:
Come fratello omai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci. Al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,

Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma invan sperò; perchè l'estremo spirto
Nella bocca di lui spirava, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato,
Esser questo non può; chè morte adombra
Già le mie luci.
Dappoich'ella fu morta, il Re sospeso
Stette per breve spazio: muto, e mesto,
Dalla pietate, e dall'orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Alvida, tu sei morta; io vivo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse,
Dicendo: Porteraila al Re Germondo,
E quanto avrai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse. E mentr'io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse colla destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi 'l braccio indarno,
Non anco debil fatto. Ei mi respinse
Con quel valor, che non ha pari al mondo,
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
E nella tua fortuna. A te morendo
Lascio il più caro officio, e 'l più lodato,
Un Signor più felice, un Re più degno,
E la memoria mia;
Ch'ognun la cara vita altrui può torre,
Ma la morte nessuno.

SCENA QUINTA

GERMONDO, CAMERIERO

GERMONDO

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, o di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?
Ma sia, che può: non sarò giunto indarno:
E dar non si potrà Norvegio, o Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follìa sì gli affida, o quale inganno,
Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

CAMERIERO

Oimè! che Torrismondo altro nemico
Non ebbe, che sè stesso, e la sua fede.

GERMONDO

Qual nimicizia intendi, o che ragioni?

CAMERIERO

Ei, Signor, la vi spone, e qui la narra;
Perchè questa è sua carta; io fido servo.

GERMONDO

Oimè! quello, ch' io leggo, e quel ch' intendo!
Odi le sue parole, e 'l mio dolore:
« Scrivo innanzi al morire, e tardi io scrivo,
E tardi io muojo. Altri m'è corso innanzi:
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch' io muoja più mesto, e più dolente,
Una donna seguendo: e sia l'estremo,

Chi 'l primo esser dovea, spargendo il sangue
Non per lavar, ma per fuggir la colpa,
Ch' or porterò, come gravoso pondo,
Per quest' ultima via. Morrò lasciando
Di moglie in vece a voi canuta madre;
Perchè la mia sorella a me la fede,
O 'l poterla osservare, a sè la vita,
A voi sè stessa ha tolto. O vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico son io. Prendete il regno,
Non ricusate or la corona; e 'l manto,
E d' amico, e di nome il pregio, e l' opre:
Siate a cadente vecchio alto sostegno
In vece mia. Non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sull' orribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome onori
L' acerba morte mia, che tutto solve,
Fuor che l' obbligo mio, ch' a voi mi strinse.
Vivete voi, che 'l valor vostro è degno
D' eterna vita, e l' amicizia, e 'l merto.
Io chiedo questa grazia a voi morendo. »
Oh dolente principio, oh fin dolente!
Ma che pensa? dov' è? non vive ancora?

CAMERIERO

Visse, lasciò la moglie, or lascia il regno,
E l' uno è tuo, l' altra pur volle il Fato.

GERMONDO

Oscuro è quel che narri, e quel ch' accenna
Il tuo Signor.

CAMERIERO

Ei riconobbe Alvida,
La sua vera sorella, e poi s' uccise,
Come credo io, per emendare il fallo

In voi commesso.

GERMONDO

Era sorella adunque?

CAMERIERO

Era, e saprete come.

GERMONDO

Ahi! troppo a torto
Tanto si diffidò del fido amico;
Chè la mia fede, e non la sua, condanna
Colla sua morte. Oimè, qual grave colpa
Non perdona amicizia, o non difende?
Meno offeso m'avria volgendo il ferro
Contra il mio petto. Anzi io morir dovea,
Ch' a lui diedi cagion d' acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede!
Così t'osserva, e così dona il regno,
Così me prega?

CAMERIERO

Il Ciel fè scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna avversa,
Non l'ultimo voler, che tutto ei diede,
Quanto ei darvi potea.

GERMONDO

Tutto ei mi tolse,
Togliendomi sè stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion del mio spietato affanno.
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata.
E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. Io tutto perdo,
Poichè lui perdo. Oimè, dolente acquisto,
Dannoso acquisto, in cui perde sè stessa
La nova sposa, e 'l Re sè stesso, e gli altri:
E 'l suo figliuol la madre, e 'l vero amico,

L'amico suo, nè ritrovò l'amante:
La milizia l'onor, ch'orba divenne:
Questo regno il Signore: io la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol dovrebbe,
E 'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura notte
Il fallo altrui col tenebroso manto:
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
Ingrata, or che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche queroe,
Alti sepolcri, e d'infelice morte
Dolente, e mesto albergo: o pur non crolla
Questa gran reggia, e le superbe torri:
E non percuote i monti a' duri monti:
E non rompe i lor gioghi, e i gravi sassi
Non manda giù dall'aspre rupi al fondo:
E nel suo grembo alta ruina involve
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perchè sia non angusta, e 'ndegna tomba:
E da valli, e da selve, e da spelonche,
Con spaventose voci alto non mugge
Per far l'esequie coll'estremo pianto,
Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

SCENA SESTA

REGINA, CAMERIERO, GERMONDO, ROSMONDA

REGINA

Deh, che si tace a me, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, o pur se madre io sono?

CAMERIERO

Regina, oggi la sorte il vero scopre,
Ch'a tutti noi molti anni occulto giacque.
Però non accusar nostro consiglio,
Ch'a te non fu cagion d'alcuno inganno;
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

REGINA

Se pur questa non è mia vera figlia,
Qual altra è dunque?

CAMERIERO

Partoristi un'altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Re Norvegio.

REGINA

Tanto dolor per ritrovata figlia,
E trovata sorella? Altro pavento,
Che disturbate nozze: altro si perde.

CAMERIERO

Oimè lasso!

REGINA

Qual silenzio è questo?
Ov'è la mia Rosmonda?

CAMERIERO

Ov' ella volle.

REGINA

E Torrismondo?

CAMERIERO

In quel medesmo loco:
Ov' egli volle.

GERMONDO

Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna avversa:
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, alfin convienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre;
Chè s'altri figli avesti, or son tuo figlio:
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.

REGINA

Ahi, ahi! dice: Avesti!... io non gli ho dunque?
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli?

GERMONDO

Ahi, che non caggia.
Deh, quinci Torrismondo, e quinci Alvida,
Quindi, lasso! amicizia, e quindi amore
Fanno degli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e 'l core albergo
D'infiniti sospiri. E in tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei! Misera vecchia!
E più misera madre! Oimè, quel giorno,
Ch'ella sperava più d'esser felice,
È fatta di miseria estremo esempio.
Io sarò suo conforto, e suo sostegno;
Io farò questo, lagrimando insieme,

Dolente sì, ma pur dovuto officio,
E pieno di pietà. Consenta almeno,
Ch' io la sostegna.

ROSMONDA

O foss' io morta in fasce,
O 'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allor, quando
Io fatto non l' avea dolente, e tristo.
Io misera! il perturbo, e l'alta reggia
Io riempio d'orrore, e di spavento:
Io la corona atterro, e crollo il seggio:
Io d' error fui cagione, or son di morte
Al mio Signore. Or m' offrirò per figlia
A questa orba Regina, ed orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre?
E ricusai, misera me! l'amore,
E ricusai l' onore,
Serva troppo infelice!
Ch' era pur meglio, ch' io morissi in culla
Innocente fanciulla.

CORO

A pianger impariamo il vostro affanno,
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro omai quale altro onore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fu lume, e speglio
Di virtute, e d' onor, chi nega il pianto?

REGINA

Ahi! chi mi tiene in vita?
O vecchiezza vivace,
A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
Alle bramate nozze,

Non al parto felice
De' nipoti mi serbi:
Al duolo amaro, al lutto,
Alla morte, alla tomba
De' miei duo cari figli
Or mi conserva il Fato:
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Ch'io non gli trovo, e cerco,
Misera me dolente,
Pur di vederli invano.
Ahi, dove sono?
Ahi, chi gli asconde?
O vivi, o morti,
Anzi pur morti.
Oimè!
Oimè!

GERMONDO

Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.

REGINA

Signor, se dura morte
I miei figliuoli estinse;
(Chè non mel puoi negare,
E certo non mel nieghi,
Ma col pianto il confermi,
E co' mesti sospiri)
Abbi pietà, ti prego,
Di me: passami il petto,
E fa ch'io segua omai
L'uno e l'altro mio figlio,
Già stanca, e tarda vecchia,
E sconsolata madre,
Meschina.

GERMONDO

S' io potessi, Regina, i figli vostri
Colla mia morte ritornare in vita,
Sì 'l farei senza indugio; e 'n altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma poichè legge il nega aspra, e superba
Di spietato destin, vivrò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In un grande, e marmoreo sepolcro,
Perchè questo è de' morti onore estremo;
Benchè ad invitti Re, famosi in arme,
Sia tomba l' universo, e 'l cielo albergo.
A voi dunque vivrò, Regina, e madre:
Voi sarete Regina, io vostro servo,
E vostro figlio ancor, se troppo a sdegno
Voi non m' avete. A voi la spada io cingo:
Per voi non gitto la corona, o calco:
Nè spargo l'arme sì felici a tempo:
E non verso lo spirto, e spando il sangue.
Pronto a' vostri servigi, al vostro cenno,
Sin, che le membra reggerà quest' alma,
Sarà col proprio regno il Re Germondo.

REGINA

Oimè! che la mia vita
È quasi giunta al fine:
Ed io pur anco vivo,
Perchè l' amara vista
Mi faccia di morire
Viepiù bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi!

GERMONDO

Oimè! che non trapassi. O donne, o donne,
Portatela voi dentro: abbiate cura,
Che 'l dolor non l'uccida, o tosco, o ferro.
Oh mia vita, non vita, oh fumo, ed ombra
Di vera vita, oh simulacro, oh morte!

CORO

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
Come gel, che si strugge.
Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
Ogni fermo sostegno:
Ogni possente regno
In pace cadde alfin, se crebbe in guerra.
E come raggio il verno, imbruna, e muore
Gloria, d'altrui splendore.
E come alpestro, e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura, o fumo, o come stral repente,
Volan le nostre fame, ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, o che s' attende omai?
Dopo trionfo, e palma
Sol qui restano all' alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più giova Amicizia, o giova Amore?
Ahi lagrime! ahi dolore!

TRAGEDIA
NON FINITA[1]

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA
NUTRICE, ALVIDA

Nutrice Figlia, e Signora mia, deh, qual cagione
Sì per tempo ti sveglia? ed or, ch'appena
Desta è nel ciel la vigilante Aurora,
E che'l garrir dell'aure, e degli augelli
Dolce lusinga i mattutini sonni,
Dove vai frettolosa? e quai vestigj
Di timor in un tempo, e di desio,
Veggio nel tuo bel volto? il qual per uso
Sì lungo è noto a me (che non sì tosto
D'alcun novello affetto egli s'imprime,
Ch'io me n'avveggio?) a me, che per etate,
E per officio di pietosa cura,
E per zelo d'amor, madre ti sono,
E serva per volere, e per fortuna,
Non dee men il cor essere, ch'il volto:
E nulla sì riposto, o sì secreto,
Deve tenere in sè, ch'a me l'asconda.
Alvida Cara nutrice, e madre, è ben ragione,
Ch'a te si scopra quello, ond'osa appena
Ragionar fra sè stesso il mio pensiero.
Però ch'alla tua fede, ed al tuo senno
Canuto più, che non son gli anni, e'l pelo,
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ed uso del mio cor tacita cura,
Che a me stessa non è: temo, desio,

(1) *Così è intitolata nelle Collezioni; ma in sostanza non è che il primo sbozzo del Re Torrismondo.*

Nol nego, ma so ben quel, ch' io desio:
Quel, ch' io tema, non so. Tem' ombre, o sogni,
E un non so che d' orrendo, e d' infelice,
Ch' un dolente pensiero a me figura
Confusamente. Oimè! giammai non chiudo
Queste luci meschine in breve sonno,
Ch' a me forme d' orrore, e di spavento
Non appresenti il sonno: ora mi sembra,
Che dal mio fianco sia rapito a forza
Il caro sposo, e scompagnata e sola
Irne per lunga, e tenebrosa strada,
Ed or sudar, e gocciolar le mura
D' atro sangue rimiro: e quanti lessi
Mai nelle istorie, o in favolose carte
Miseri avvenimenti, e sozzi amori,
Tutti s' offrono a me. Fedra, e Giocasta,
Gl' interrotti riposi a me perturba:
Agita me Canace, e spesso parmi
Ferro nudo veder, e colla penna
Sparger sangue, ed inchiostro; onde s' io fuggo
Il sonno, e la quíete, anzi la guerra
De' notturni fantasmi; e s' anzi tempo
Sorgo del letto ad incontrar l' Aurora,
Maraviglia non è, cara nutrice.
Lassa me! simil sono a quell' inferma,
Cui la notte il rigor del freddo scote,
E 'n sul mattin d' ardente febbre avvampa;
Perocchè non sì tosto il freddo cessa
Del notturno timor, che in me succede
L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, ch' il primo giorno,
Che Galealto agli occhi miei s' offerse,
E che sepp' io, che dal suo nobil regno
Della Norvegia era venuto al regno
Di mio padre in Suezia, egli medesmo
A richiedermi in moglie, io mi compiacqui
Molto del suo magnanimo sembiante,
E di quella virtù per fama illustre,
Sempre cara per sè, ma viepiù cara,
S'ella viene in bel corpo, e se fiorisce
Col verde fior di giovinetta etade:
E sì di quel piacer presa restai,
Ch' il mio desir prontissimo precorse

L'assenso di mio padre: e prima fui
Amante sua, che sposa. Or come poi
Il mio buon genitor con ricca dote
Per genero il comprasse; e come in pegno
Di casto amor, d'indissolubil fede
La sua destra ei porgesse alla mia destra;
Come negasse di voler le nozze
Celebrare in Suezia, e corre i frutti
Del dolce matrimonio, infin che fosse
Giunto al paterno suo Norvegio Regno,
Ove dicea desiar la sua madre
Ch' il primo fior di mia verginitade
Nel letto genial del Re Norvegio
Fosse colto, là 'v' ella ancora giacque
Vergine intatta, e con felici auspicj
Ne sorse poi sposa feconda, e madre,
Tutto è già noto a te. Sai parimente,
Che pria, che dentro di Norvegia a' porti
La nave ei raccogliesse in riva al mare,
In erma riva, e 'n solitarie arene,
Stimolando la notte i suoi furori,
Come sposo non già, ma come amante
Rapace celebrò furtive nozze,
Le quai sol vide il raggio della Luna:
E quei notturni abbracciamenti occulti
Ivi restàr, ch'alcun non se n'avvide,
Se non forse sol tu, che nel mio volto
Ben conoscesti il rossor nuovo, e i segni
Della perduta mia verginitade;
Onde dicesti a me: Donna tu sei.
Ed io, tacendo, e vergognando, appieno
Confermai le parole. Or, poichè siamo
Giunti nella cittade, ov'è la sede
Real del Re Norvegio, ov'è l'antica
Suocera, che da me i nipoti attende;
Che s' aspetti non so; ma veggio in lungo
Trar delle nozze il desiato giorno.
S' è venti volte il Sol tuffato, e sorto
Di grembo all' Ocean da che giungemmo,
(Ch' i giorni ad un ad un conto, e le notti)
E pur ancora s'indugia, ed io frattanto,
(Debbol dir, o tacer?) lassa! mi struggo,
Come tenera brina in colle aprico.

NUTRICE Alvida, anima mia, siccome folle
Mi sembra il tuo timor, ch' altro soggetto
Non ha, che d' ombre, e sogni, a cui s' uom crede,
Più degl' istessi sogni è lieve, e vano:
Così giusta cagion parmi che t' arda
D' amoroso desio; chè giovanetta,
Che per giovane sposo in cor non senta
Qualche fiamma d' amor, è più gelata,
Che dura neve in rigid' alpe il verno;
Ma donnesca onestà temprar dovrebbe
La tua soverchia arsura, e dentro al seno
Chiuderla sì, che fuor non apparisse;
Chè non conviene a giovane pudica
Farsi incontro al desio del caro sposo;
Ma gl' inviti d' amor attender deve
In guisa tal, che schiva, e non ritrosa
Sen mostri, e dolcemente a sè l' alletti
Coll' onesto rossor, più che co' vezzi.
Frena, figlia, il desio, che breve omai
Esser puote l' indugio: e sol s' attende
Il magnanimo Re de' Goti alteri,
Che viene ad onorar le regie nozze.

ALVIDA Sollo: e questa tardanza anco molesta
M' è, per la sua cagion. Non posso io dunque
Premer il letto marital, se prima
Non vien fin dal suo regno il Re de' Goti?
Forse perch' egli è del mio sangue amico?

NUTRICE Amico è del tuo sposo: e dee la moglie
Amar, e disamar non col suo affetto,
Ma coll' affetto sol del suo consorte.

ALVIDA Siasi, come a te par: a te concedo
Questo assai facilmente: a me fia lieve
D' ogni piacer di lui far mio piacere.
Così potess' io pur qualche favilla
Smorzar delle mie fiamme, od a lui tanto
Piacer, ch' egli sentisse ugual ardore.
Lassa! ch' invan ciò bramò. Egli mi sembra
Vago di me non già, ma di me schivo;
Perchè da quella notte, in cui di furto
Godette del mio amore, a me dimostro
Non ha di sposo più segni, o d' amante.
Non dolce bacio nel mio volto impresso:
Non pur giunta la sua colla mia mano:

Non pur fissato in me soave sguardo.
Madre, io pur tel dirò; benchè vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro: io pur sovente
Tutta in atto amoroso a lui mi mostro,
E li prendo la destra, e m'avvicino
Al caro fianco: egli s'arretra, e trema,
E di pallor sì fatto il volto tinge,
Che mi turba, e sgomenta: e certo sembra
Pallidezza di morte, e non d'amore:
E china gli occhi a terra, o pur turbata
Volge la faccia altrove: e se mi parla,
Parla in voce tremante, e con sospiri
Le parole interrompe.

NUTRICE O figlia, segni
Narri tu di fervente intenso amore.
Tremar, impallidir, timidi sguardi,
Timide voci, e sospirar parlando,
Effetti son d'affettuoso amore;
Che per soverchio amor teme, ed onora:
E s'or non vien a te con quell'ardire,
Che mostrò già nelle deserte arene,
Sai, che la solitudine, e la notte
Sproni son dell'audacia, e dell'amore,
Ma la luce del giorno, e la frequenza
Delle case reali apporta seco
Rispettosa vergogna: e s'egli fue
Già ne' luoghi solinghi audace amante,
Accusar non si dee, s'or si dimostra,
Ch'è nella reggia sua, modesto sposo.

ALVIDA Piaccia a Dio che t'apponghi. Io pur frattanto,
Poich' altro non mi lice, almen conforto
Prendo dal rimirarlo: e sono uscita,
Perchè so, che sovente ha per costume
Venir tra queste spazíose logge
A goder del mattin il fresco, e l'óra.

NUTRICE Figlia, e Signora mia, più si conviene
Al decoro regale, ed a quel nome,
Che di vergine ancor sostieni, e porti,
Alle tue regie stanze ora ritrarti:
E quindi (se pur vuoi) chiusa, e celata
Dal balcon rimirarlo.

[illegible] D A

[illegible] ERO

[illegible] al Eusino,
[illegible] 'aeque
[illegible]
[illegible] monde, e sozze?
[illegible] ggio il Sole?
[illegible]
[illegible] mato?
[illegible] cole?
[illegible] rto m'ama
[illegible] ti coglie.
[illegible] ni pare
[illegible]
[illegible] ia spiri,
[illegible] il Sole?
[illegible] ave,
[illegible] tre
[illegible] mente
[illegible] schivo,
[illegible] borro,
[illegible] to?
[illegible] erme arene
[illegible] folta,
[illegible] speco
[illegible] to,
[illegible] al Cielo.
[illegible] mo
[illegible], son io
[illegible] atto.
[illegible] me stesso
[illegible] ndo.
[illegible] paventi
[illegible] errante,
[illegible]
[illegible] monda
[illegible] o il core;
[illegible] squille?
[illegible] ote
[illegible]

Misero me! non Cerbero, nè Scilla
Latrò così giammai, com' io nell' alma
Sento i latrati tuoi: non can, non angue
Dell'arenosa Libia, nè di Lerna
Idra, nè delle Furie empia cerasta,
Morse giammai, com' ella morde, e rode.

CONSIGL. Signor mio, se la fè, che già più volte
Ti fu dimostra a manifeste prove
Nelle liete fortune, e nell'avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo,
Ch'egli osi di pregare il suo Signore,
Che de' secreti suoi parte li faccia;
Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi nuovi tuoi duri lamenti:
E qual fallo comesso abbi sì grave,
Che contra te medesmo ora ti renda
Accusatore, e giudice sì fiero.
Non mel negar, Signor; perchè ogni doglia
S' innasprisce tacendo, e ragionando
Si mitiga, o consola: ed uom, che il peso
De' suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto si sente alleggerito 'l core.

GALEAL. O mio fedel, a cui già 'l padre mio
La fanciullezza mia diede in governo,
Perchè informassi tu l'animo molle,
E l'ancor rozza mia tenera mente
Di bei costumi onesti, e del sapere,
Ch' è richiesto a color, ch'il Ciel destina
A grandezza di scettri, e di corone,
Et ad esser de' popoli Pastore;
Ben mi sovvien di quai prudenti e saggi
Detti m'ammaestravi, e quai sovente
Mi proponevi tu dinanzi agli occhi
D'onestà, di virtù mirabil forme;
E quai di regi esempj, e di guerrieri,
Che nell'arte di pace, e di battaglia
Furon lodati: e con quai forti sproni
Di generosa invidia il cor pungevi:
E con quali d'onor dolci lusinghe
L'allettavi a virtù; lasso! m'accresce
Quest'acerba memoria il mio dolore,
Che quant' io dal sentier, che mi segnasti,
Mi veggio traviato esser più lunge,

Tanto più contra me di sdegno avvampo:
E s'ad alcuno
Asconder per rossor dovessi il fallo,
Che la vita mi fa spiacente, e grave,
Esser tu quel dovresti, i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra;
Ma l'amor tuo, la conosciuta fede,
L'avvedimento, e 'l senno, e quella speme,
Che del consiglio tuo sola mi avanza,
(Benchè speme assai debole, ed incerta)
Mi confortano a dir quel, che paventa,
E inorridisce a ricordarsi il core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante, e schiva a palesar s'induce:
E per questo in disparte io t' ho qui tratto.
Ben rammentar ti dei, ch'appena io fui
Di fanciullezza uscito, e da quel freno
Sciolto, col qual tu mi reggesti un tempo,
Che vago di mercar fama, ed onore,
Lasciai la patria, il caro padre, e gli agi
Delle case regali, e peregrino
Vidi varj costumi, e varie genti;
E sconosciuto io mi trovai sovente,
Ove il ferro si tratta, e sparge il sangue.
In quegli errori miei (come al Ciel piacque)
Mi strinsi d'amicizia in dolce nodo
Col buon Torindo, Principe de' Goti,
Che giovinetto anch' egli, e dal medesmo
Desio spronato d'onorata fama,
Peregrinava per li regni estranj..
Seco i Tartari erranti, e i Moschi i' vidi,
Abitator de' paludosi campi,
Gli uni Sarmati, e gli altri, e i Rossi, e gli Unni,
E della gran Germania i monti, e i lidi,
E insomma ogni paese, che si giaccia
Soggetto ai sette gelidi Trioni.
Della milizia i gravi affanni seco
Soffersi: e sempre seco ebbi comune
I perigli non meno, e le fatiche,
Che le palme, e le prede. Assai sovente
Ei del suo proprio petto a me fè scudo,
E mi sottrasse a morte: ed io talora
La vita mia per la sua vita esposi.

Nè dopo, che moriro i padri nostri,
E ch'alla cura de' paterni regni
Richiamati ambo fummo, i dolci officj
Cessàr dell'amicizia: ma disgiunti
Di luogo, più che mai di core uniti,
Cogliemmo anco di lei frutti soavi.
Misero! or vengo a quel, che mi tormenta.
Questo mio caro, e valoroso amico,
Pria che a lui fesse elezíone, e sorte,
Me dell'armi compagno, e degli errori,
Mentre ei sol giva sconosciuto attorno,
Trasse in Suezia all'onorata fama
D'un torneamento, ond' ebbe poscia il pregio.
Ivi in sì forte punto agli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Che nella prima vista egli sentissi
L'alma avvampar d'inestinguibil fiamma.
E bench'egli potesse far, ch' in guisa
Favilla del suo ardor fuor tralucesse,
Che dagli occhi di lei fosse veduta,
Perch'essa più del tempo in casta cella
Era guardata dalla madre allora,
Quasi in chiuso giardin vergine rosa;
Nondimen pur nudrì nel core il foco
Di memoria viepiù, che di speranza:
Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè il veder nuovi regni, e nuove genti,
Piagge, monti, foreste, e fiumi, e mari,
Nè di nuova beltà nuova vaghezza,
Nè, s'altro è, che d'Amor la face estingua,
Intepidiro i suo'amorosi incendj;
Ma qual prima gli corse ardente al core
L'immagine di lei, tal vi rimase.
Delle fatiche sue solo ristoro
Era il parlar di lei meco talvolta;
Talor tra sè medesmo: ed involava
Le dolci ore del sonno alla quíete,
Per darle a'suoi pensier, che sempre desti
Tenea nell'alma il vigilante Amore.
Così de' suoi pensieri, e de'suoi detti
Esca facendo al suo gradito foco,
Che quasi face allo spirar de' venti

S'avvivava, commosso a' suoi sospiri
Secretamente amò tutto quel tempo,
Che peregrino andò; e del suo core
Fummo sol secretarj Amore, ed io.
Ma poichè richiamato al patrio Regno
Nel gran soglio degli avi egli s'assise,
E ch'alle nozze l'animo rivolse,
Tentò con destri ed opportuni mezzi
Se indur potea d'Alvida il vecchio padre
Che la figliuola sua li desse in moglie.
Ma indurato il trovò d'alma, e di core;
Perocchè il vecchio Re, crudo d'ingegno,
Di natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
Ricusò di voler pace co' Goti,
Non ch'amicizia, o parentado alcuno:
Da cui sì spesso depredato, ed arso
Vide il suo regno, violati i tempj,
Profanati gli altari, e dalle cune
Tratti i teneri figli, e da' sepolcri
Le ceneri degli avi, e sparse al vento;
Da cui, non ch'altro, un suo figliuol sul fiore
Fu dell'età miseramente estinto.
Poichè sprezzar, ed aborrir si vide
Il buon Torindo, ancorchè giusto sdegno
Concetto avesse contra il fiero veglio,
Che fatto avea di lui aspro rifiuto;
Non però per repulsa, ovver per l'ira,
Che l'ardea contra il padre, ei scemò dramma
Di quell'amor, onde la figlia in moglie
Così cupidamente aver bramava.
E ben è ver, che negli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi, ed alteri,
Per le difficoltà cresce il desio:
E ch'a quel, ch'è negato, uom s'affatica
Con isforzo maggior di pervenire;
Perocchè la repulsa, e 'l nuovo sdegno
Al vecchio amor del Principe de' Goti
Fur quasi sferza, e sproni, e confermaro
L'ostinato voler nell'alta mente.
Dunque ei fermato di voler, mal grado
Del padre, aver la figlia: e di volere
Viver con lei, e di morir per lei:

D'acquistarla per furto, o per rapina
Pensava, e varj in sè modi volgea,
Ora d'accorgimento, ora di forza:
Alfin, come più agevole, e più breve
Al pensier s'appigliò, ch'ora udirai.
Per un secreto suo messo fedele,
E per lettere sue, con forti preghi
Mi strinse, ch'io la bella Alvida al padre
Per consorte del letto, e della vita
Chieder dovessi; e che dapoi ch'avuta
L'avessi in mio poter, la conducessi
A lui, che si n'ardèva, e che non era
Del pertinace Re genero indegno.
Io, sebben conoscea, che quest'inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'armi
Incontra me della Suezia avrebbe:
E sebben conoscea, che tutto quello,
Ch'è in fraude, o c'ha di fraude almen sembianza,
Brutta il candido onor, più ch'altra macchia;
Perchè la fraude è non pur vizio infame,
Ma 'l più sozzo de'vizj, e 'l più nocivo;
Nondimen giudicai, ch'ove interviene
Della sacra amicizia il sacro nome,
Quel, che meno per sè sarebbe onesto,
Acquisti d'onestà sembianti, e forme:
E se ragion mai víolar si deve,
Sol per amico víolàr si deve:
Nell'altre cose poi giustizia serba.
Questa credenza dunque; e 'l creder anco,
Che 'l beneficio allor, a chi 'l riceve,
Più grato sia, quando colui, che il face
Con suo periglio il fa, furon cagione,
Ch'io preposi al piacer del caro amico
La mia pace, e del regno: e mi compiacqui
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che tra' Regi usate
Sono, tentai del suocero la mente;
Ma per troncar gl'indugi, io stesso a lui
Della mia volontà fui messaggiero.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E per oste, e per genero m'accolse,
E congiunse alla mia la real destra:

Ed a me diede, e ricevè la fede,
Ch'io di non osservar prefisso avea.
Indi, siccome a sposo, a me concesse
La figlia sua, che vergine matura
Fioria, cresciuta di bellezza, e d'anni.
Ed io, tolto congedo, in sulle navi
Posta la preda mia, spiegai le vele,
E per l'alto Ocean drizzai le prore.
Noi solcavamo il mare; e la credente
Mia sposa, al fianco mi sedeva assisa
Sempre, e pendea dalla mia bocca intenta:
E da' suoi dolci sguardi, e da' sospiri
Ben comprendea ch'ella nel molle core
Ricevuto m'avea sì fattamente,
Che si struggea d'amore, e di desio.
Io, che con puro e con fraterno affetto
Rimirata l'avea, come sorella,
Prima che del suo amor mi fossi accorto,
Quando vidi, ch'amando, ella ad amare
Mi provocava, mi commossi alquanto:
Pur ripresi dell'alma i moti audaci,
E posi freno ai guardi, e le parole
Ritenni, e tutto mi raccolsi, e strinsi.
Ma 'l luogo angusto, il qual seco congiunto
Mi tenea, mal mio grado; e l'ozio lungo,
E i suoi d'amor reiterati inviti,
Tanto efficaci più, quanto temprati
Eran più di modestia, e di vergogna,
Vinsero alfin la combattuta fede.
Ahi! ben è ver, che risospinto amore
Dopo mille repulse, assai più fiero
Torna all'assalto: ed è sua legge antica,
Ch'egli a nessun amato amar perdoni.
Già con gli sguardi ai guardi, e co' sospiri
Rispondeva ai sospiri: e le mie voglie
Alle voglie di lei si feano incontra,
Sulla fronte venendo, e 'n sulla lingua;
Ma pur anco di me signore intanto
Era, ch'io contenea le mani, e i detti.
Quando ecco la Fortuna, e 'l Ciel avverso,
Con Amor congiurati, un fiero turbo
Mosser repente, il qual grandine, e pioggia
Portando, e cieche tenebre, sol miste

D'incerta luce, e di baleni orrendi,
Volser sossopra l'onde: e per l'immense
Grembo del mar le navi mie disperse,
E quella, ov'era la donzella, ed io,
Scevra da tutte l'altre, a terra spinse.
Sicch'a gran pena il buon nocchiero accorto
La salvò dal naufragio, e si ritrasse
Dove si curva il lido, e fra due corna,
Che scende in mar, rinchiude un cheto seno,
Che porto è fatto dagli opposti fianchi
D'un'isola vicina, in cui si frange
L'onda, che vien dall'alto, e si divide.
Quivi ricoverammo, e desiosi
Ponemmo il piè nelle bramate arene.
Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,
Altri rasciuga le bagnate vesti,
Altri appresta la mensa; io con Alvida
Solo lasciato fui sotto il coperto
D'una picciola tenda: e già sorgeva
La notte amica de'furtivi amori;
Già crescea per le tenebre l'ardire,
E fuggía la vergogna; allor mi strinse
La vergine la man tutta tremante:
Questo quel punto fu.
Allor amor, furor, impeto, e forza
Di fatta cupidigia al cieco furto
Sforzàr le membra temerarie, e ingorde;
Ma la mente non già, che si ritrasse
Tutta in sè stessa schiva e disdegnosa;
E dal contagio de'diletti immondi
Pura si conservò, quanto poteva.
Ma com'esser può pura in corpo infetto?
Allor ruppi la fede; allor d'onore,
E d'amicizia víolai le leggi:
Allor, di scelleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
Allor di Cavalier, di Rege, e d'uomo
Perdei l'essere, e'l nome: allor divenni
Fero mostro odíoso, esempio infame
Di mancamento, e di vergogna eterna.
Da indi in qua son agitato, ahi lasso!
Da mille interni stimoli: e da mille
Vermi di pentimento, oimè! son roso:

[illegible]

[illegible]
[illegible] o mie
[illegible]
[illegible]
[illegible] dinanzi
[illegible]
[illegible] luce
[illegible] o.
[illegible]
[illegible],
[illegible]
[illegible] ad uno
[illegible] e,
[illegible].
[illegible]
[illegible]
[illegible] o:
[illegible]
[illegible] ce in guisa,
[illegible] o.
[illegible] breve
[illegible] hè il nodo,
[illegible] hanno,
[illegible] recida;
[illegible] contento,
[illegible] nito
[illegible] o.
[illegible] più grave,
[illegible] cara
[illegible] oggetto
[illegible].
[illegible] gier colpo
[illegible] e
[illegible] quelle membra,
[illegible] e;
[illegible], e reca
[illegible]
[illegible] stesso
[illegible] fora
[illegible] usate
[illegible] e
[illegible] misce;
[illegible] sura

Tra grandezza di scettri, e di corone:
E tra il rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amistà prescrisse altrui.
Error di Cavalier, di Re, d' amico,
Contra sì nobil Cavaliero, e Rege,
Contra amico sì caro, e sì leale,
Che virtude, ed onor ha per oggetto,
Fu questo tuo; ma pur chiamisi errore,
Abbia nome di colpa, e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca e folle
Cupidigia; si dica indegno fallo:
Nome di scelleraggine non merta.
Lunge, per Dio, Signor, per Dio sia lunge
Da ciascun'opra tua titol sì brutto.
Non sostentar a non dovuto carco;
Che s'uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sei tu no (la passíon t'accieca)
Scellerato, Signor, nè traditore.
Scellerato è colui, che la ragione,
Ch' è dal Ciel caro, e prezioso dono
Data, perch' ella al ben oprar sia duce,
Torce di sua natura, e piega al male:
E contraria al voler di chi la diede
Guida all' opre, e le fa malvagie, ed empie,
E mostra nell' insidie, e nelle fraudi.
Ma quel, che senza alcun fermo consiglio
Di perversa ragion trascorre a forza,
Ove il rapisce impetuoso affetto;
Scellerato non è, quantunque grave
Sia il fallo, ove il trasporta ira, od amore.
D' ira, e d' amor (potenti, e fieri affetti)
La nostra umanitade ivi più abbonda,
Ov' è più di vigore: e rado avviene,
Che cor feroce, e generoso, e pieno
D' ardimento, e di spirito guerriero,
Concitato non sia da' suoi duo moti,
Quasi da vento procelloso mare.
Ora a memoria richiamar ti piaccia
Ciò, che fanciullo udir da me solevi.
Mira de' prischi Greci i duo più cari:
E vedrai l' un, che per concetto sdegno
Siede fra l' armi neghittoso, e niega,

Feroce, inesorabile, e superbo,
Soccorso a' vinti, e quasi, oppressi amici:
L'altro, ammollito da pensier lascivi,
Vedi spogliarsi il duro cuojo, e involto
In gonna femminil torcerere il fuso.
Mira Alessandro ancor, che da' conviti
Corre sovente al ferro, e talor mesce
Col vino il sangue, e sulle liete mense
I suoi più cari furíoso uccide.
In questi esempj ti consola, o figlio.
Vedesti bella, e giovinetta donna,
E 'n tua balía l'avesti; e non ti mosse
La bellezza ad amare: ed invitato
Non rispondesti agli amorosi inviti:
Desti ad Amor quattro repulse, e sei:
Raffrenasti il desio, gli sguardi, e i detti:
Alfin Amor, Fortuna, il tempo, e 'l loco
Vinser la tua costanza, e la tua fede.
Errasti; e gravemente, in vero, errasti:
Ma però senza esempj, e senza scusa
Non è il tuo fallo, nè di morte degno.
Nè morte, ch'uom di propria man si dia,
Scema commesso error, anzi l'accresce.

GALEAL. Se morte esser non può pena, od emenda
Giusta del fallo, almen de' miei martirj
Sarà rimedio, e fine.

CONSIGL. Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.

GALEAL. Come viver debb' io? sposo d'Alvida?
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La mia perfidia: e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è, questo, non è fuggir la morte,
Ma sceglier di morir modo più acerbo.

CONSIGL. Non è duol così acerbo, e così grave,
Che mitigato alfin non sia dal tempo,
Consolator degli animi dolenti,
Medicina, ed obblio di tutti i mali.
Benchè aspettar a te non si conviene
Quel conforto, ch'al volgo anco è comune;
Ma prevenirlo devi, e da te stesso

Prenderlo, e dalla tua virtute interna.
GALEAL. Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
Se dee il tempo portarla: e debol fia,
Se dalla vinta mia virtù l'attendo.
CONSIGL. Virtù non è mai vinta, e 'l tempo vola.
GALEAL. Vola quando egli è apportator de'mali;
Ma nel recarci i beni è lento e zoppo.
CONSIGL. Ei con questa misura il volo move;
Ma nel moto inegual de' nostri affetti
È quella dismisura, che rechiamo
Pur suso al Ciel noi miseri mortali.
GALEAL. Or, posto pur che 'l tempo, e la ragione,
(Ragion, misero me! frale, ed inerme)
Mi difenda dal duolo; essere Alvida
Può moglie insieme di Torindo, e mia?
Se la fe, ch' io le die' fu stabilita
Coll'atto, oimè! del matrimonio ingiusto,
Fatta è mia moglie: or s'io la cedo altrui,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la moglie
Del Re Norvegio, ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa unión, divorzio infame!
Se da me la disgiungo in questa guisa,
E l'unisco a Torindo, ei non per questo
Donzella goderà pura ed intatta.
Tal aver non la può; ch' il furor mio
Contaminolla, e 'l primo fior ne colsi.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori;
Ma legittimamente: ed a lui passi
Alle seconde nozze, onesta almanco,
Se non vergine donna. Ah! non sia vero,
Che per mia colpa d' impudichi amori
Illegittima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
Bastardo successor del regno Goto.
Questo, questo è quel nodo, oh me dolente!
Che scioglier non si può, se non si tronca,
E non si tronca insieme
Il nodo, ond' è la vita
A queste membra unita.
CONSIGL. Veramente or, Signor, ragion adduci,
Per le quai non mi par, che in alcun modo,

Rimanendo tu vivo, Alvida possa
Unirsi in compagnia del Re de' Goti;
Ma non rechi tu già dritta ragione,
Per la qual debba tu contra te stesso
Armar la destra víolenta, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo,
Ove quasi custode Iddio la pose;
Onde partir non dee, pria che fornita
La sua custodia, al Cielo ei la richiami.
Nulla dritta ragion, ch' a ciò ti spinga,
Ritrovar si potria; chè non si trova
D'ingiusto fatto mai giusta cagione.
Ma poichè tu senza la vita, o deve
Senza l'amata rimáner Torindo;
Senza l'amata sua Torindo resti.

GALEAL. Egli privo d'amata, ed io d'amico,
Ed insieme d'onor privo, e di vita,
Come vivremo? oimè, duro partito!

CONSIGL. Duro (nol nego); ma soffrir conviene
Ciò, che necessità dura comanda:
Necessità degli uomini tiranna,
Se non quanto è 'l voler libero e sciolto;
A cui non solo i miseri mortali
Soggetti son, ma i cieli anco, e le stelle,
Che le leggi di lei ne' moti loro
Serbano invíolabili, ed eterne.
Ma pur consiglio io vedo, onde d' onore
Privo non rimarrai, perchè, s'è vero,
Che nel petto d'Alvida abbia sì fisso
L'amor tuo le radici, ella giammai
Consentir non vorrà, che ignoto amante,
Nemico amante, ed odíoso, e tinto
Del sangue del fratel, sposo le sia.
Ella negando di voler Torindo,
Non piegandosi a' preghi, pertinace,
Ti porgerà legittimo pretesto
Di ritenerla; e dir potrai: Non lece
A Cavalier far víolenza a donna,
A vergine, e Regina, a chi creduta
Ha nella fede mia la vita sua.
Pregherò teco, amico, e teco insieme
Coi preghi mischierò sospiri, e pianto,
Ed userò 'n persuaderla ogn'arte;

Ma sforzar non la voglio. Il buon Torindo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà ch'amor alla ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'onor non perderai.

GALEAL. L'onore
Seguita il ben oprar com'ombra il corpo;
Ed io, s'in ciò non lealmente adopro,
Privo non rimarrò?

CONSIGL. L'onor riposto
È nelle opinioni, e nelle lingue;
Esterno ben, ch'in noi deriva altronde:
Nè mancamento occulto infamia reca,
Nè gloria vien d'alcun bel fatto ignoto.
Ma perchè coll'onore anco l'amico
Conservi, e strettamente a te l'unisca,
Darai d'Alvida in vece a lui Rosmonda,
Sorella tua, che, se l'età canuta
Può giudicar di femminil bellezza,
Viepiù d'Alvida è bella.

GALEAL. Amor non vuole
Cambio: nè trova ricompensa alcuna
Donna cara perduta.

CONSIGL. Amor d'un core,
Per novello piacer, così si tragge,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

GALEAL. Ma che? se mia sorella è così schiva
Degli amori non sol, ma delle nozze,
Come mai fusse nell'antiche selve
Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra?

CONSIGL. È casta ella, ma saggia
Non men, che casta; e della madre i preghi,
E i soavi conforti, e i dolci detti,
E i tuoi consigli, e le preghiere oneste,
Soppor faranle al nuovo giogo il collo.

GALEAL. O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol dar si poteva,
Da te m'è dato; io seguirollo: e quando
Vano ei pur fia, per l'ultimo refugio
Ricovrerò nell'ampio sen di morte,
Ch'ad alcun non è chiuso, e tutti coglie
I faticosi abitator del mondo,
E li sopisce in sempiterno sonno.

SCENA TERZA

STRANIERO, CORO, GALEALTO CONSIGLIERO

STRANIER. L'errar lontan dalla sua patria, e 'l gire
Peregrinando per le terre esterne,
Mille disagi seco, e mille rischi
Suole ognora apportar; ma pur cotanto
È 'l piacer di veder cose novelle,
Paesi, abiti, usanze, e genti strane;
E così nelle menti de' mortali
Il desiderio di sapere è innato,
Che nel peregrinar non si pareggia
Col diletto l'affanno. Altri ozíoso
Sieda pur nelle sue paterne case:
Del letto marital covi le piume,
E nel sen della moglie i molli sonni
Dorma sicuro; or sotto l'ombra al suono
D'un mormorante rivo, or dove tempri
Il rigor d'Aquilon tepida stanza;
Ch'io però gli ozj suoi nulla gl'invidio.
Me di seguire il mio Signor aggrada,
O de' monti canuti il ghiaccio calchi,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Ed or, quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser seco venuto all'alta pompa,
Che s'apparecchia per le regie nozze
In quest'alma cittade! Egli mi manda
Suo precursor al Principe Norvegio,
Perch' io gli dia del suo arrivar avviso.
Ma voglio a quel guerrier, che colà veggio,
Chieder, dove del Re sia la magione.
Amici, a me, che qui straniero or giungo,
Chi fia di voi, che l'alta Reggia insegni?

CORO Vedi là quel di marmo, e d'or superbo
Edificio sublime? ivi è la stanza
Del Signor nostro: ed egli stesso è quello,
Ch'or vedi in atto tacito, e pensoso
Starsi con quel canuto, e saggio vecchio.

STRANIER. O magnanimo Re della Norvegia,
Il buon Torindo, Regnator de' Goti,

T' invia salute, e questa carta insieme.

GALEAL. La lettra è di credenza: Amico, esponi
La tua ambasciata.

STRANIER. Il mio Signor Torindo
Alle tue nozze viene: e ormai non solo
Dentro a' confini del tuo regno è giunto;
Ma sì vicino l' hai, che pria ch'il Sole,
Ch' ora è nell' Orto, a Mezzogiorno arrivi,
Dentro al cerchio sarà di queste mura.
Ed ha voluto ch'io messaggio innanzi
Venga a dartene avviso, ed a pregarti
Che tu 'l voglia raccor senza solenne
Pubblica pompa, e senza quei comuni
Segni d'onor, che son tra Regi usati;
Perocch' al vostro amor foran soverchi
Tutti del core i testimonj esterni.
Ei teco usar non altramente intende
Di quel che già solea, quando in più verde
Età ne gisti per lo mondo erranti.

GALEAL. Frettolosa venuta! oh come lieto
Del mio novello amico odo novella!
Sarà dunque ei qui tosto? Oimè! sospiro,
Perchè il piacer immenso, onde capace
Non è il mio cor, convien ch' in parte esali.

CORO La soverchia allegrezza, e 'l duol soverchio,
Venti contrarj alla vita serena,
Soffian dall' alma egualmente i sospiri,
E molti sono ancor nel core i fonti,
Onde il pianto deriva, il duol, la gioja,
La pietade, e lo sdegno; onde da questi
Esterni segni interíore affetto
Mal s' argomenta: ed or nel mìo Signore
L' infinito diletto affetto adopra,
Qual suole in altri adoperar la doglia.

STRANIER. Signor, se con sì tenero, ed ardente
Affetto ami il mio Re, giurar ti posso
Ch' ei nell' amar ti corrisponde appieno.
Qual è di lui più fervido, ed acceso,
O qual più fido amico?

GALEAL. Oimè, che sento!
Come son dolci al cor le tue parole!

STRANIER. Egli delle tue nozze è lieto in modo,
Ch' ogni tua contentezza, in lui trasfusa

Sembra: se ode lodar la bella sposa,
Ne gode sì, come se sua foss'ella,
Come s'a lui quella beltà dovesse
Recar gioja, e diletto, e spesso chiede....

GALEALTO Di lei chiede, e di me: nulla di nuovo
Narrar mi puoi, ch' il mio pensier previsto
Non l'abbia: e te, che del cammin sei lasso,
Non vo' che stanchi il ragjonar più lungo.
Or per risposta sol questo ti basti,
Ch'il Re Torindo qui così raccolto
Sarà, com' egli vuol; ch' è qui Signore.
Or va, prendi riposo: e tu 'l conduci
All' ospitali stanze; e sia tua cura
Ch'abbia quegli agi, e quegli onor riceva,
Che merta il suo valore, e che richiede
La dignità di lui, ch'a noi lo manda.

SCENA QUARTA

GALEALTO

Pur tacque alfin, e pur alfin dagli occhi
Mi si tolse costui; le cui parole
M'erano al core avvelenati strali.
O maculata conscíenza, or come
Ti trafigge ogni detto! oimè! che fia,
Quando poi di Torindo oda le voci?
Non al capo di Sisifo sovrasta
Così terribil la pendente pietra,
Com' a me 'l suo venire. Ahi, Galealto,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui lo sguardo? o Cielo, o Sole,
Che non t'involvi in sempiterna notte,
Perchè visto io non sia, perch'io non veggia?
Misero! allor ciò desiar dovea,
Per non veder, quando affissar osai
Nel bel volto d'Alvida i lumi audaci
E baldanzosi: allor trasser diletto,
Onde non conveniasi; è ben ragione,
Ch'or siano aperti alla vergogna loro,
E di là traggan noja, onde conviensi.
Ma l'ora inevitabile s'appressa,

E fuggir non la posso: or, che più tardo,
Che non ritrovo la mia antica madre,
Perchè costringa con materno impero
La mia casta sorella a maritarsi?
Alvida, so, ch' a' preghi miei fia pronta
A recar in sè stessa ogni mia colpa.
Ma chi m' affida, oimè! che di Torindo
L' alma piegar si possa a nuovo amore?
Vano, vano, oimè! fia questo consiglio,
Nè rimedio ha il mio male altro, che morte.

MANCA IL CORO (1)

(1) Per mostrare la negligenza del Bottari medesimo, ecco come leggonsi nell' Edizion Fiorentina, ch' è pur la citata, varj luoghi da me corretti sopra un esemplare dell' Aldina, nelle sole 5 ultime pagine. Da questi si giudichi del rimanente. R.

Pag. 145 v. 11 *Pur solo al Ciel noi miseri mortali.*
v. 32 *Se non vergine donna! Ah non fia vero.*
146 v. 43 *Se è di cor magnanimo, e gentile.*
147 v. 8 *Esterno bench' in noi deriva altronde.*
148 v. 10 *Col diletto l' affanno. Altri oziosi.*
v. 26 *Perch' io le dia del suo arrivar avviso.*
149 v. 5 *Alle tue nozze viene: omai non solo.*
v. 15 *Perocch' al vostro amor saran soverchi.*
150 v. 2 *Recar gioja e diletto, e sposo chiede.*
v. 20 *O maculato con coscienza, or come.*
v. 30 *Perch' io visto non sia, perch' io non veggia.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ROSMONDA

O felice colui, che questa immonda
Vita nostra mortale in guisa passa,
Che non s'asperga delle sue brutture!
Ma chi non se n'asperge? e chi nel limo
Suo non si volge, e tuffa? ahi! non son altro
Diletti, onor mondani, agi, e ricchezze,
Ch' atro fango tenace, onde si rende
Sordida l'alma, e 'n suo cammin s'arresta.
Però, chi men di cotai cose abbonda,
Men nel mondo s'immerge, e più spedito,
E più candido al Ciel si riconduce.
Io, che dalla Fortuna alzata fui
A quella altezza, che più il mondo ammira,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Quanto ho d'intorno, oimè, di quel, che macchia
Ed impedisce un'alma! oh! come lieta
Dagli agi miei, dal lusso, e da' diporti,
Da questo regal fasto, e dalle pompe
De' sublimi palagi, io fuggirei
All' umil povertà di casta cella!
Or tra lascive danze, e tra' conviti
Spendo pur, mal mio grado, assai sovente
I lunghi giorni interi: e aggiungo a' giorni
Delle notti gran parte: e neghittosa
Abbandono a gran dì le piume, e 'l letto,
Ond' ho talor di me stessa vergogna:
E gran vergogna è pur, che gli augelletti
Sorgano vigilanti ai primi albori
A salutare il Sole; e ch' io sì tarda
Sorga a lodare il Creator del Sole.
La monacella al suon di sacre squille
Desta previen l'Aurora, ed umilmente

Canta le lodi del Signore eterno.
Poscia in onesti studj, e 'n bei diporti
Colle vergini sue sacre compagne
Trapassa l'ore, insin che 'l suon divoto
La richiami di nuovo a' sacri officj.
Oh quanto invidio lor sì dolce vita!
Ma ecco la Regina a me sen viene.

SCENA SECONDA

FILENA, ROSMONDA

FILENA Figlia, tu sola forse ancor non sai,
Ch' oggi arrivar qui deve il Re de' Goti.
ROSMON. Anzi pur sollo.
FILENA Ma saper nol vuoi.
ROSMON. E chi ciò dice?
FILENA Tu medesma il dici.
ROSMON. Fatto motto non ho.
FILENA Nè fatto hai cosa
Per la qual mostri di voler saperlo.
ROSMON. Che debbo far? non so ch' a me s' aspetti
Alcuna cura.
FILENA Or non sai dunque, figlia,
Che tu con tua cognata esser insieme
Devi a raccorlo? e ch' egli è quel cortese
Principe e Cavalier, ch' il grido suona?
Visiterà la sposa, e forse prima,
Ch' il sudor, e la polve abbia deposta.
ROSMON. Così certo mi credo.
FILENA Or come dunque
Così gran Rege in sì solenne giorno
Raccor tu vuoi così negletta, e inculta?
Perchè non orni le leggiadre membra
Di preziose vesti, e non accresci
Coll' arte femminil quella bellezza,
Onde natura a te fu sì cortese?
Beltà negletta, e in umil manto avvolta,
È quasi rozza, e mal pulita gemma,
Ch' avvolta in piombo vil poco riluce.
ROSMON. Questa nostra bellezza, onde cotanto
Il volgo femminil sen va superbo,
Di natura stim' io dannoso dono,

Che nuoce a chi 'l possiede, ed a chi 'l mira:
Il qual vergine saggia anzi dovrebbe
Celar, che farne ambizíosa mostra.

FILENA La bellezza, figliuola, è proprio bene,
E propria dote del femmineo stuolo,
Com'è proprio degli uomini il valore.
Questa, in vece d'ardire, e di eloquenza,
E di sagace ingegno, a noi natura
Diede, più liberale in un sol dono,
Ch'in mill'altri, ch'a' maschi ella dispensa.
Con questa superiamo i valorosi,
I facondi, e gl'industri: e son le nostre
Vittorie più mirabili, che quelle,
Onde va glorioso il viril sesso;
Perchè i vinti da lor son lor nemici,
Ch'odiano la vittoria, e i vincitori:
Onde i vinti da noi son nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e lieti sono
Delle nostre vittorie. Or s'uomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio;
Folle stimar devi colei non meno,
La qual rifiuti il titolo di bella.

ROSMON. Io piuttosto credea, che doti nostre
Fòssero la modestia, e la vergogna,
La pudicizia, e la pietà divota:
E mi credea, ch'un bel silenzio in donna
Agguagliasse le lodi de'facondi.
Ma se pur la bellezza è così cara,
Come tu dici, ella è sol cara in quanto
Di queste altre virtù donnesche è fregio.

FILENA Se fregio è, dunque esser non dee negletto.

ROSMON. Se d'altri è fregio, adorna è per se stessa:
E benchè tale a mio parer non sono,
Come giudichi tu, che mi rimiri
Collo sguardo di madre, ornar mi debbo,
Per esser se non bella, almen ornata:
E lo farò non per piacer ad uomo,
Ma per piacer a te, delle cui voglie
È ragion, ch'a me stessa io faccia legge.

FILENA Saviamente ragioni: ed a me giova
Sperar, che tale al peregrino Eroe
Parrai, quale a me sembri; ond'ei sovente
Dirà fra se medesmo sospirando:

Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi de' Goti.

ROSMON. Tolga Iddio, che per me sospiri alcuno.

FILENA Vaneggi? or dunque a te saria discaro,
Che sì forte guerrier, Re sì possente
Sospirasse per te di casto amore,
In guisa tal, che farti egli bramasse
De' bellicosi suoi Goti Regina?

ROSMON. Madre, io nol negherò: nell'alta mente
Questo pensiero è in me riposto, e fitto,
Di viver vita solitaria, e sciolta
Da' maritali lacci: e conservarmi
Della verginitade il caro pregio,
Stimo più, ch' acquistar scettri, e corone.

FILENA E' si par ben, che giovinetta ancora,
Quanto sia grave, e faticoso il pondo
Della vita mortal, tu non conosci,
Poichè portar sì agevolmente il credi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
Gravoso, che natura, e'l Ciel n' impone,
Il qual ben sostentato esser non puote
Dall'uom, s'egli è disgiunto, o dalla donna.
Ma quando avvien, ch'in matrimonio uniti
Di conforme voler marito e moglie
Compartano fra lor gli ufficj, e l'opre,
Scambievolmente allor l' uno dall'altro
Riceve vita, e fanno sì ch' il peso
Lieve lor sembra, e dilettoso il giogo.
Deh chi mai vide scompagnato bue
Segnare i solchi? o, cosa anco più strana,
Che sola donna sterilmente segni
I fruttiferi campi della vita?
Questo, ch' io ti dico or, figlia, l' insegna
L' esperíenza, mastra de' mortali;
Perocchè quel Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo volere, e'l mio,
In guisa m' ajutò, mentre egli visse,
A sopportar ciò, che natura, e'l caso
Suole apportar di grave e di nojoso,
Ch' alleggiata ne fui, nè sentíi mai
Cosa, che di soverchio il cor premesse.
Ma poichè morte ci disgiunse (ahi morte
Memorabil per me sempre, ed acerba!

Sola rimasa sotto inqua soma,
Pavento spesso di cader tra via,
Oppressa dagli affanni: ed a gran pena
Per l' estreme giornate di mia vita
Trar posso il fianco debole, ed antico.
Lassa! nè torno a ricalcar giammai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch'io nol bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'io già solea
Vederlo impresso de'vestigj cari
Del mio Signor; e ch'ei solea ricetto
Dar a'nostri riposi, ed agli onesti
Piaceri, ed esser secretario fido
De'celati consigli, e delle cure.
Ma dove mi trasporta il mio dolore?
Or, ritornando a quello, onde si parla:
S'a me d'alleggiamento, e di diletto
Fu il ben amato mio Signor, ed io
A lui sovente agevolai gli affanni:
E quant'ei co'consigli in me operava,
Tant'io co'dolci miei conforti in lui,
E col soppormi a'suoi travagli stessi,
E col piangerne seco: e mentre ei volto
Era a'civili officj, ed alle guerre,
Sovra me tutto ei riposava il peso
De'domestici affari: in cotal guisa
Questa vita mortal, se non felice
(Che felice non è stato mortale)
Contenta almeno, e fortunata i' vissi:
E sventurata sol, perchè quel giorno,
Che chiuse a lui le luci, anco non chiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov'egli i nostri amori, e i miei diletti
Sen portò seco, e se li tien sepolti.
Oh! piaccia al Ciel, ch'a te vita, e consorte
Simíl sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, ch'io di lui stimo, il Re de'Goti.
Tu, s'avvien, ch'egli a te l'animo pieghi,
Schiva non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA Sebben di noi, che giovinette siamo,
Quella è più saggia, che saper men crede;
E che le cose col canuto senno
Della madre misura, e non co'suoi

Giovenili consigli; io nondimeno
Oserò dir quel, che ragion mi detta,
Che scompagnata ancora da esperíenza,
Suol molte volte non dettar il falso.
Non nego io già, ch' alleggerir non possa
La compagnia dell'uom la noja in parte,
Onde la vita femminile è grave:
Ma parmi ben, che s' in alcune cose
Ci alleggia, in alcune altre ella ci preme,
E che di peso più, che non ci toglie,
Ci aggiunge. Io lascio, che difficil soma
Stimar si può l'imperio de' mariti,
Qualunque egli si sia, severo, o dolce.
Or non è ella assai gravosa cura
La cura de' figliuoli? e non son gravi
Le morti, e i morbi loro? e, s' il ver odo,
La gravidanza ancora è grave pondo,
E del parto gravissimi i dolori;
Sicchè il figliuol, ch'il frutto è delle nozze,
Al padre è frutto, ed alla madre è peso:
Peso anzi il nascer grave, e più nascendo,
Nè poi nato leggiero. E pur di questo,
Di cui la vita verginale è scarca,
Il matrimonio solo è, che ci aggrava.
Che dirò, s' egli avvien che fian discordi
Il marito, e la moglie? o se la donna
S' incontra in uom superbo, o crudo, o stolto?
Misera servitude, e ferreo giogo
Puote allor dirsi il suo. Ma sian concordi
D' animi, e di consigli: e viva l' uno
Nella vita dell' altro; or che ne segue?
Forse questa non è gravosa vita?
Allor, quanto ama più, quanto conosce
D' esser amata più, tanto la donna
A mille passíoni è più soggetta,
Ed agli affetti proprj aggiunge quelli
Del caro sposo suo, che proprj fassi.
Teme co' suoi timor, duolsi col duolo,
Piange colle sue lagrime, e co' suoi
Gemiti geme: e benchè stia sicura
In chiusa stanza, o in ben guardata rocca,
Esposta è seco nondimeno a' casi
Delle battaglie incerte, ed a' perigli.

Di ciò non cerco io già stranieri esempj,
Ch'abbondo de' domestici, e li prendo
Da te medesma: e tu stessa ragioni
Contra le tue ragioni a me ministri.
Ma se 'l marito muor, sente la moglie
Tutto ciò, che di grave è nella morte.
E seco muore, e in un medesmo tempo
Vive, e sostenta della vita i pesi,
. (1) . . . . onde conchiudo,
Che sia nojoso 'l maritale stato,
In cui l'essere sterile, o feconda,
L'essere amata, od odiosa, apporta
Solleciti pensier, fastidj, e pene
Quasi egualmente. Io non però le nozze
Schivo, per ischivar gli affanni umani,
Ma più nobil desio, più santo zelo
Me della vita verginale invoglia.
E somigliar vorrei, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in mal arato campo.

FILENA Non è stato mortal così tranquillo,
Qual ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa.
Però, lasciando il paragon da parte
Delle due varietadi, io sol dirotti,
Che a te stessa tu sol non ci nascesti:
A me, che ti produssi, ed al fratello,
Ch' uscì del ventre stesso, a questa egregia
Cittade ancor nascesti. Or, perchè dunque
In guisa vuoi di scompagnevol fera
Viver sola, e selvaggia, a te medesma?
Chiede l'utilità forse del Regno,
E del caro fratel, che ti mariti.
Dunque al pro della patria, e del germano
Fia il tuo piacer preposto? Ah non ti stringe
La materna pietà? non vedi ch' io
Del mortal corso omai tocco la meta?
Perchè m'invidj quel piacer compito,
Ch'avrò, s'io veggio, anzi ch'a morte giunga,
Rinascer la mia vita, e rinnovarsi
Nell' immagine mia, ne' miei nipoti,

(1) *Così in tutte l' edizioni.*

Nati dall' uno e l'altro mio figliuolo?
ROSMON. Già non resti per me, che de' nipoti
Tu felice non sia, ch'egli è ben dritto,
Ch' alla sua genitrice, ed al germano
Obbedisca la figlia, la sorella.
FILENA Ben è degna di te questa risposta.

MANCA IL RESTO.

RETURN TO → **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
1-month loans may be renewed by calling 642-3405
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

RET'D FEB 15 1982		

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
FORM NO. DD6, 60m, 12/80 BERKELEY, CA 94720